I DEPOSITI ALLA CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE.

Da qualche giorno è principiato e va estendendosi in Firenze un movimento in favore della nostra Cassa di Risparmio. Molti cittadini vi fanno depositi o si preparano a farne. Finchè il Parlamento non avrà fissato il sussidio da darsi a Firenze e finchè non sarà stato stabilito il modo e la misura in cui verranno pagati i debiti del Municipio; finchè non sarà stato determinato il valore presente e reale degli altri crediti e titoli posseduti dalla Cassa, è impossibile conoscere se sarà ricompensato col successo il sentimento generoso che ha spinto quei cittadini a portare alla Cassa i denari propri; se riesciranno a salvare le economie del nostro popolo dalle conseguenze della improvvida e colpevole condotta degli amministratori; se, insomma, la Cassa, avendo tempo innanzi a sè, potrà cuoprire il suo passivo coll'ammontare del suo attivo reale e del capitale di sua proprietà. E per questa ragione è cosa da destar alta sorpresa, e, non esitiamo a dirlo, da scandalizzare, il vedere nelle liste di sottoscrizione pubblicate dalla stampa periodica, figurare depositi di denari appartenenti ad enti collettivi, depositi fatti o promessi da persone o consigli incaricati di amministrare quei denari.

Non esamineremo qui se non incorrano in qualche responsabilità civile persone che affidano somme non loro, date loro in custodia, a uno stabilimento giuridicamente insolvente. Ma è pur doloroso vedere quanto poco insegnino le esperienze più crudeli e quanto sieno poco distinte fra noi le idee più elementari di diritto, l'idea di *mio* e di *tuo*. Nel momento stesso che siamo sotto il colpo delle conseguenze di inescusabili leggerezze nell'amministrare denari altrui, vediamo persone rispettabilissime, stimabili e universalmente stimate, che credono sinceramente di fare opera caritatevole e degna di lode affidando i denari altrui non più soltanto ad un'azienda di solvibilità dubbia, ma ad un istituto d'insolvibilità regolarmente dichiarata; e quel ch'è peggio l'opinione pubblica li approva, o tace. Abbiamo pure coteste persone tutte le ragioni del mondo per ritenere che questa insolvibilità sarà solamente temporanea; non entra nel loro mandato di sperare per conto dei loro amministrati. Ma dove ci fermeremo se le lezioni le più dure non ci fanno ravvedere? Se il tentativo che si sta facendo non riesce a salvare la Cassa di Risparmio, quali altri amministratori forniranno denari non loro per colmare i vuoti nelle casse delle associazioni e degli istituti i cui fondi vengono adesso arrischiati con tanta « leggerezza di cuore »?

E pur troppo questo un segno del modo in cui è inteso in Italia lo spirito del *self-government* per colpa delle nostre leggi e della nostra pratica amministrativa e giudiziaria: persone onorevoli, intelligenti e colte sono in buonissima fede convinte d'aver il diritto di sostituire nell'amministrazione delle aziende loro affidate, il loro sentimento e le loro simpatie agli interessi più manifesti degli enti da loro rappresentati.

DISCIPLINA MILITARE.

Pochi dei nostri lettori ignoreranno ormai che cosa sia il cosiddetto caso della *Vittorio Emanuele* e le quistioni sollevate nella stampa a proposito di esso. L'allievo di 2° anno

della R. Scuola di marina, signor De Leva, imbarcato per la prima campagna sulla fregata *Vittorio Emanuele* comandata dal capitano di vascello A. Racchia, giunto in ritardo dal permesso, fu mandato in punizione sulle crocette, mentre la fregata usciva sotto vapore dal golfo della Spezia. Dopo circa due ore il De Leva ebbe dal comandante ordine di scendere, e mentre si preparava o principiava a farlo, cadde in coperta da un'altezza di circa trentadue metri, e morì quasi sul colpo. Dietro questo fatto, il comando della *Vittorio Emanuele* fu ritirato per telegramma spedito a Gibilterra al capitano Racchia il quale è sbarcato in quel porto dopo aver ceduto il comando al cav. Manolesso Ferro mandatovi per rimpiazzarlo.

Prima e dopo il richiamo del capitano Racchia, si è parlato e discusso molto di questo fatto disgraziato nella stampa periodica. Il capitano Racchia ha avuto dei censori e dei difensori i quali hanno giudicato in conseguenza il provvedimento del Ministro della marina. Taluni lo hanno approvato attribuendo la caduta del De Leva all'effetto del sole, cui dicono fosse stato esposto durante la punizione e facendo una colpa al comandante di avervelo esposto. Fra quelli che lo disapprovano molti ammettono implicitamente questo punto di vista cercando di rendere altri responsabili del fatto coll'asserire che la punizione fu inflitta da un altro ufficiale e levata dal comandante, o discutono la maggiore o minore punibilità del De Leva ricercando se il suo ritardo fosse cagionato dall'aver mancato il treno o dall'essersi trattenuto alla Spezia, distinzione, per quanto noi sappiamo, ignorata dai regolamenti di disciplina; altri invocano a favore del comandante i servigi da lui resi.

Ci sembra che gli uni e gli altri dimentichino nelle loro polemiche la questione realmente importante: la questione d'interesse pubblico, quella cioè che interessa la disciplina e lo spirito militare della nostra marina, e dinanzi alla quale devono a parer nostro sparire del tutto così la dolorosa emozione ispirata dalla sventura del De Leva e della sua famiglia, come la simpatia per i meriti del comandante e per i servigi ch'egli può aver resi. Era la punizione autorizzata o prescritta dal regolamento per la mancanza commessa dal De Leva? A questa domanda risponde l'art. 33 del vigente regolamento per la scuola di marina imbarcata che novera questo fra i castighi disciplinari.* Riguardo poi alle circostanze speciali del fatto, nè il ministro, nè a più forte ragione la stampa possono per adesso giudicarle, e molto meno chiedere o prendere un provvedimento in proposito, essendo impossibile una inchiesta prima del ritorno in patria della fregata che, dopo portato a terra il corpo del De Leva, riprese immediatamente il mare. A questo proposito, per ora, è possibile solamente una osservazione:

* *Norme circa il Servizio, gli Studi e l'Amministrazione degli alunni di Marina durante la loro annua campagna d'istruzione.* Del 30 giugno 1863.

Art. 33. *Dei castighi.* 1. Le punizioni disciplinari per gli alunni delle regie scuole imbarcati, iscritti nella prima categoria, sono le seguenti:

1° grado. Sulle crocette per non meno di un'ora, non più di 4 ore fuori dell'ora dei pasti . . . ec.

2. Le punizioni disciplinari per gli alunni della seconda categoria a bordo sono le seguenti:

. . . 4° grado. Sulle crocette, cime di pennone . . . ec.

Se è vero, come è stato detto, che la costituzione fisica dell'allievo fosse tale da non permettergli di sostenere una punizione ordinaria, comunemente applicata, la responsabilità è di chi gli ha fatto passare la visita sanitaria al suo ingresso nella scuola di marina o di lui e della sua famiglia se avevano cercato di celare lo stato della sua salute, ma non di chi, avendo assunto in quel momento il comando della nave e degli allievi, non aveva mezzo di sapere che era stato ammesso alla scuola un giovane che la sua salute rendeva inetto a fare l'ufficiale di marina.

Dunque, in Italia si è trovata una stampa capace di gridar vendetta per un fatto il quale, fino a più ampia informazione, non può esser considerato che una di quelle tante disgrazie cui per le necessità del mestiere sono esposti i militari; si è trovato un Ministro della marina capace di punire clamorosamente un ufficiale per avere applicato i regolamenti disciplinari in un caso dove per adesso non risulta nulla che ne giustificasse la sospensione. Non nascondiamo che questi sintomi c'ispirano un profondo sconforto. Niuno, per quanto umanitario annacquato, negherà che i militari d'ogni arma e d'ogni grado (il che, del resto adesso equivale o dovrebbe equivalere, se fosse materialmente possibile, a tutti i cittadini atti a servire) sono destinati ad esporre la loro vita in difesa del paese. Perchè queste vite siano al bisogno esposte colla massima parsimonia ed efficacia possibile, è pur necessario che sia data forza a quell'insieme di regole cui si è dato nome di disciplina, e che l'indebolirla si rendersi responsabile fin d'ora dell'inutile sacrificio di centinaia e migliaia di vite umane nelle guerre future, per non parlare della debolezza che ne deriva alla nazione la cui difesa è d'ufficio affidata all'esercito e all'armata. E quando si sia provveduto con ogni mezzo possibile al ben essere e alla sicurezza dei componenti l'esercito e l'armata là dove non è interessata la disciplina, quando si siano con ogni mezzo allontanati da loro i rischi prevedibili ed evitabili compatibilmente colla conservazione della disciplina stessa, è dovere non diciamo di patriottismo, ma di umanità non solo di esporre a pericoli lontani, ma di sacrificare addirittura vite umane, dove ciò sia necessario per il mantenimento della disciplina.

Ma adesso, a chi dovranno credere, a chi ubbidire i nostri marinari? Ai loro superiori e al regolamento? oppure dovranno informarsi prima del vento che tira al ministero? Andando avanti per questa via, i comandanti nella nostra marina finiranno per essere ridotti alla condizione dei precettori in certe famiglie, fra l'obbligo di educare i ragazzi e i rabbuffi della mamma che non li vuol vedere in penitenza; e la disciplina della nostra armata scenderà al grado di quella di un educandato di giovanette.

Molti credono che sia bene inculcare nei militari il disprezzo della morte e risvegliare in loro sentimenti di ardittezza. La cosa sarà difficile col sistema inaugurato dall'attuale Ministro della marina. Di fatti già si parla di sopprimere come troppo pericoloso il castigo delle barre soppressione che, se si vuol esser logici, deve avere per corollario quella della manovra delle vele per gli aspiranti, giacchè vi sono esposti ai medesimi rischi. Un comandante anche richiesto dai suoi sottoposti non potrà mai permettere loro di esporsi: potrebbero farsi del male e allora i giornali gli darebbero addosso, specialmente se si trattasse di giovani di famiglia agiata. Giacchè, doloroso a dirsi, mentre la stampa registra senza commenti i suicidi che di quando in quando avvengono fra i soldati per il dispiacere di qualche leggera pena disciplinare ricevuta, e le cadute dagli alberi di marinari durante le manovre, se pure di tutto ciò non tacciono affatto, la sventura del De Leva, giovane di classe agiata, di quella classe nella quale si reclu-

tano per arruolamento volontario gli ufficiali, la quale certamente non ha nulla in sè che la renda più degna d'interesse di quelle dalle quali vengono presi colla leva i semplici soldati e marinari, ha fatto nella stampa quel rumore che ognuno sa. Non solo, ma come osservammo in principio di questo articolo, molti fra i difensori del Racchia hanno ammesso implicitamente che la punizione inflitta al De Leva meritava censura senza che ci sia per adesso altro argomento all'appoggio di questo giudizio, fuorchè la disgrazia avvenuta. Così si farà nascere e crescere e nella bassa forza e negli ufficiali stessi la convinzione che è più preziosa e meritevole di maggiori tutele, di maggiori riguardi, di maggior risparmio la vita di questi ultimi, che pur devono sotto al fuoco mostrar la via al soldato ed insegnargli col l'esempio a morire al suo posto. Procedendo a questo modo si forma lo spirito di truppe che scappano alla prima cannonata.

Così vediamo estendersi sempre maggiormente gli effetti dissolventi di quel sentimentalismo fiacco e demoralizzato che pesa sul governo di questa giovane Italia a qualunque partito esso appartenga. Ora però, estendendosi, questa cancrena viene ad attaccare gli organi vitali della nazione. Che cosa rimarrà d'Italia se l'esercito e la marina vanno in dissoluzione?

Che il caso del De Leva sembrasse ad alcuni giornali occasione propizia di fare, per qualunque motivo, il rumore che hanno fatto, che questo rumore abbia anche trovato eco in qualche parte della nazione, era cosa triste, ma prevedibile. Ma adesso un Ministro della marina, un ammiraglio, ha acconsentito a mettere in pericolo la forza e lo spirito di quel corpo ch'egli, per il suo grado, può essere da un momento all'altro nel caso di comandare di fronte al nemico. Chi salverà le nostre istituzioni militari se un loro difensore naturale è il primo a tradirle? Si sono attribuite molte e diverse cagioni alla condotta del Ministro della marina. Taluni hanno detto che è stato costretto suo malgrado al richiamo del Racchia dai suoi colleghi spaventati dagli articoli di quella parte della stampa che essi considerano come sostenitrice del Ministero; altri invece credono che il provvedimento abbia avuto origine nel Ministero stesso della marina, da intrighi semipartigiani, semiregionali. Se questi esistono veramente e se dureranno, le belle corazzate che costruiremo non saranno mai troppe per pagare il riscatto delle nostre future disfatte navali.

Qualunque sia l'influenza cui ha ceduto il Ministro, sta il fatto ch'egli ha acconsentito a portare un grave colpo alla disciplina e allo spirito militare della nostra marina, e ciò nel momento stesso in cui il trattato di Berlino ci fa sentire, forse più che sia stato mai, il danno e la vergogna del nostro disastro marittimo del 66, affidando al nostro vincitore la polizia e il protettorato di una delle coste dell'Adriatico, e mentre da ogni parte nella nostra marina da guerra si va lamentando il crescente rilasciamento della disciplina. Speriamo che una decisione di una Commissione nominata per giudicare l'operato del Racchia segua prontamente il ritorno della *Vittorio Emanuele*, e ponga rimedio, almeno in quanto le è possibile, al disordine cagionato dal Ministro. In quanto ad esso, non ha che un mezzo di riparare completamente il danno da lui cagionato alla marina e alla nazione. Dia le sue dimissioni da Ministro, quelle dimissioni che avrebbe dovuto dare piuttosto che acconsentire a commettere un atto così poco degno del corpo cui ha l'onore di appartenere, e vi aggiunga quelle di ammiraglio, applicando sopra di sè l'articolo 3° di quel regolamento di disciplina di cui dovrebbe essere il più vigile e severo custode: articolo che il suo autore non prevede senza dubbio si potrebbe invocare in un caso simile a questo, in tempo di pace, mentre tacciono i cannoni e i

nostri bastimenti navigano tranquillamente in un mare senza nemici: « A costo di qualunque suo danno, ogni militare deve contribuire alla gloria delle armi del paese e al lustro della bandiera. »

LE CONDIZIONI DELLA ISTRUZIONE POPOLARE IN ITALIA.

Noi siamo una gente che aspetta o fa le viste di aspettare dalla istruzione elementare ogni sorta di miracoli. Non solo l'ignoranza, ma la miseria, la pigrizia e l'immoralità delle nostre plebi, la camorra napoletana, la mafia siciliana, la bestemmia toscana, e quanti altri mali materiali e morali affliggono l'Italia, devono essere curati e guariti da un medico solo: il maestro, e con una sola medicina: la scuola. Così dicono e ripetono a gara giornali, deputati e ministri. Ma viceversa poi l'interesse per la scuola popolare è pochissimo, e quel poco è quasi sempre accademico e finisce tutto in belle parole *ut pueris placeat et declamatio fiat*. A fare un bel discorsino per la distribuzione dei premi o per qualche altra festa scolastica non manca mai l'oratore, ed anzi qualche volta la festa si fa per il discorso. Ma delle condizioni reali della istituzione elementare, dei progressi che ha fatto e di quelli che potrebbe fare, della legislazione che la governa, de' suoi difetti e della sua applicazione è molto raro che se ne parli o scriva anche quando l'occasione assai naturalmente lo porterebbe.

Abbiamo sotto gli occhi un volume pubblicato dal Ministero della istruzione pubblica già da vari mesi, * il quale è passato quasi inosservato in Italia, mentre in altri paesi avrebbe sollevato nella stampa una grande discussione; poichè nelle sue 420 pagine si riassume tutto il frutto che si è raccolto dal tempo, dal lavoro e dai quattrini spesi in sedici anni a pro dell'insegnamento pubblico elementare. — Come gli abbiamo spesi? si potevano spendere meglio? e i risultati sono stati o no adeguati alla spesa? e in caso negativo, di chi è la colpa? delle leggi? o di chi deve osservarle? o di chi pose mano ad esse?

La pubblicazione ministeriale consta per tre quarti di cifre distribuite in 73 prospetti e precedute dal testo della legge e del regolamento sulla istruzione obbligatoria e da parecchie Circolari Ministeriali intorno al medesimo argomento. Ma il documento più importante di tutto il libro è una relazione del comm. G. Buonazia sullo stato, il numero e la frequentazione delle scuole pubbliche elementari.

Da questa relazione risulta che anche nella istruzione, come in tutto il resto, l'Italia una ha creduto di poter fare molto più di quanto poi l'esperienza non l'abbia dimostrata capace. La legge del 13 novembre 1859 obbligava i comuni a mantenere tante scuole quante bastassero alla istruzione di tutti i fanciulli tra i sei e i dodici anni inclusive, e ordinava ai genitori di questi di mandare i loro figliuoli alla scuola o di farli altrimenti istruire. Ma sia che il legislatore supponesse nei cittadini uno zelo per l'osservanza della legge molto più ardente che non fosse in effetto, o che l'istruzione gratuita gli paresse una cosa così bella da dover invogliare di sé tutta la gente senza bisogno d'altro, sia che gli premesse soprattutto di sancire il principio sulla carta, tanto perchè si potesse dire che c'era, fatto è che non si curò di accompagnare con una pena qualunque ai trasgressori il precetto che così solennemente aveva promulgato.

E fu una noncuranza fatale. La legge Casati conta oggimai diciotto anni di vita, *grande mortalis aevi spatium*, e non che avere provveduto d'insegnanti e di scuole i fan-

ciulli tra i sei e i dodici anni, non ne abbiamo neppure a sufficienza per quelli che sono tra i sei e i nove anni, ai quali ora è limitata l'obbligatorietà della istruzione. Nel 1859 si sperava di vedere 3,200,000 alunni accorrere spontaneamente alla scuola; nel 1878 con le ammonizioni e le multe, appena speriamo di potercene mandare 1,900,000. Se non ci ha insegnato altro l'esperienza, c'insegnò la modestia.

La legge del 15 luglio 1877, quella appunto che riduce a tre anni l'obbligo della scuola, prescrive che quest'obbligo cominci ad avere effetto in quei Comuni soltanto che hanno una popolazione inferiore a 5 mila e un insegnante elementare inferiore per ogni mille abitanti, oppure una popolazione tra i 5 e i 20 mila e un insegnante per ogni mille e dugento abitanti, o finalmente una popolazione superiore a 20 mila, e un insegnante per ogni mille e cinquecento abitanti. Non è davvero una gran cosa. Ma non per tanto in più di 1550 Comuni l'obbligatorietà resta una lettera morta perchè manca il numero di scuole e d'insegnanti prescritto. E quel che è peggio, questa noncuranza si verifica per l'appunto dove più grande è il bisogno, ed aumenta a mano a mano che si discende dalle province del settentrione verso quelle del mezzogiorno.

L'alta Italia con circa 10 milioni di abitanti, e 4349 Comuni ha quasi 20 mila insegnanti, che è come dire un maestro per ogni 500 abitanti, più che il doppio di quello che la legge richiede, e in 154 Comuni solamente l'obbligatorietà dell'istruzione non potè venire applicata. Sopra 1,722,000 alunni che contano le scuole del Regno, più di un milione appartengono alle province piemontesi, liguri, venete e lombarde; la provincia di Torino ha un maestro per ogni 350 abitanti, quella di Cuneo, sopra 619,000 abitanti non ne ha che 37 mila che non possono profittare delle scuole esistenti e in condizioni quasi uguali si trovano le province di Novara e di Alessandria. Verona, Treviso e Belluno non hanno per ciascuna che un Comune solo dove l'obbligo della scuola non si sia potuto applicare.

Ma nell'Italia centrale le cose cominciano a mutare molto d'aspetto. La provincia di Firenze con oltre 760 mila abitanti e 78 comuni, ne novera soltanto 14 che abbiano un numero di maestri sufficiente per poter obbligare i genitori a mandare i loro figliuoli alla scuola. E questi 14 sono quasi tutti piccoli e poveri. Circa 300 mila abitanti mancano di scuola, e si conta un solo insegnante su 1220 persone. Molti municipi cospicui, non si prendono nessuna cura dell'istruzione, e si contano a decine i grossi comuni dove neppure la metà della popolazione può profittare delle scuole esistenti. Parecchi di essi sono alle porte di Firenze, come ad esempio, Campi, Brozzi, Calenzano, Casellina e la Lastra a Signa, che la relazione del comm. Buonazia nomina a dito.

Bisogna aggiungere però ad onore del vero che tutte le altre province della Toscana si trovano in condizioni assai migliori. Di 281 insegnanti che mancano ancora in questa regione per potervi attuare l'obbligo, quasi 180 appartengono alla sola provincia di Firenze, la quale nell'Italia centrale è quella che deve percorrere una più lunga strada per mettersi in regola con la legge. — A Lucca invece questa si è potuta applicare in 19 sopra 22 Comuni; a Livorno e a Grosseto in tutti, e Massa-Carrara ha un maestro per ogni 660 abitanti. Meno buone sono le condizioni delle province di Siena e di Arezzo. Qui 68 mila abitanti sopra poco più di 230 mila, là 87 mila sopra poco più di 200 mila restano senza scuola; nella prima 18 sopra 37 Comuni, nella seconda 13 sopra 40 non hanno potuto attuare l'obbligo; in ciascuna mancano tuttavia 30 insegnanti per compiere il numero prescritto.

* *Sull'obbligo della istruzione elementare in Italia.* Attuazione della legge 15 luglio 1877. — Roma, tip. Eredi Botta.

Nell' Umbria, dove la popolazione è più disgregata che in qualunque altra parte d' Italia, si provvede però alla istruzione degli abitanti del contado assai meglio che nella Toscana e anche nell' Emilia. Nell' ultimo decennio gl' insegnanti salirono da 610 a 909; ma anche quando la legge sarà attuata in ogni Comune, più di 130 mila abitanti sopra 550 mila resteranno senza scuole, e bisognerà ricorrere per loro ai maestri ambulanti. E lo stesso mezzo sarà necessario di adoperare nelle Marche per 168 mila abitanti sopra 747 mila. In questa regione la provincia di Pesaro con un maestro per 570 abitanti va innanzi alle altre, e dietro a tutte, viene la provincia di Macerata con un maestro per ogni 825 abitanti e 19 Comuni sopra 54 che non possono attuare l' obbligo.

Nelle Marche e nell' Umbria la legislazione scolastica italiana vige oramai da diciott'anni, nel Lazio solamente da sette; ma come nell' alta Italia il Veneto, così nella media il Lazio ha fatto in minor tempo maggior lavoro delle province consorelle. Gli stipendi dei maestri salirono da 470 mila lire a 967 mila, e dove nel 1871 l' insegnamento pubblico elementare esisteva poco più che di nome, ora si conta un maestro per ogni 800 abitanti, e di 227 Comuni, 37 soltanto non sono ancora in condizione di attuare l' obbligo. *Exempla trahunt.* Roma è andata innanzi con larghi e continui provvedimenti in favore dell' istruzione popolare, e la sua provincia l' ha seguita.

Tutta insieme l' Italia centrale, con quasi sette milioni di abitanti, ha 8314 maestri e 318 mila scolari; il numero di questi crebbe nell' ultimo decennio di 103,700, il numero di quelli di 2222; ad attuare l' obbligo ne' suoi 1235 Comuni le mancano ancora 500 insegnanti, e di questi 281 nella sola Toscana.

Nella provincia di Aquila invece, tra i monti degli Abruzzi, in un paese sprovvisto di strade e fatto inospitale dalle nevi, dai ghiacci e dalle frane frequenti, non mancano oramai più che tre maestri per poter proclamare l' obbligo in tutti i suoi 127 Comuni. Gli alunni delle scuole elementari da 14 mila crebbero negli ultimi dieci anni a 25 mila, e le spese per le scuole da 130 a 236 mila lire. Ma le altre province abruzzesi le stanno molto indietro. Dov' essa ha un insegnante per 620 abitanti, Campobasso ne ha uno per 992, e Teramo uno per 1020: nella prima 60 sopra 134 Comuni, nella seconda 37 sopra 74 non hanno il numero di maestri prescritto per l' introduzione dell' obbligatorietà.

La stessa disuguaglianza si ritrova nella Campania. Da Salerno che ha un insegnante per ogni 800 abitanti, e dove dal 1867 in poi gli alunni nelle scuole pubbliche crebbero da 15 a 25 mila, si passa a Napoli che con 907 mila abitanti non ha che 797 insegnanti, e da Napoli si scende a Benevento e ad Avellino, dove di 201 Comuni, 80 non possono applicare la legge, perchè mancano ancora di ben 120 insegnanti, e una popolazione di quasi 610 mila abitanti, non ha che 575 maestri, che è come dire uno per 1057, malissimo pagati anche questi, con miserabili locali scolastici e arredi insufficienti.

Anche peggiore è la condizione delle Puglie, dove 133 Comuni sopra 237 non hanno il numero dei maestri prescritto, e dei 104 che attuano l' obbligo, 76 appartengono alla sola provincia di Lecce. Quelle di Bari e di Foggia, con 107 Comuni, non ne contano che 28 dove l' obbligatorietà si sia potuta introdurre. Alcuni pochi municipi spesero notevoli somme in locali e arredi, ma anche in questi lo zelo per l' istruzione andò poi scemando, ed ora quasi dappertutto le scuole sono una misera cosa, e gli stipendi ancora più misera.

Ma più si discende verso il mezzogiorno, più il male

crece. Nella Basilicata sopra 134 comuni 95 non possono attuare l' obbligo, e i maestri sono in tutto 397 per una popolazione di 510 mila abitanti, indifferenti quasi tutti e moltissimi avversi alle scuole.

Nelle Calabrie i maestri sono anche più mal pagati che nelle Puglie, e le scuole poco più frequentate che nella Basilicata. Gl' insegnanti, parte per colpa della legge, parte per colpa dell' autorità che avrebbe dovuto tutelarli, furono costretti di acconciarsi alle voglie delle amministrazioni comunali, e patteggiare gli stipendi, e farsi eleggere a ribasso, ottenendo i più inetti la preferenza. Dopo dieci anni di autonomia comunale così bene applicata, il censimento del 1871 ha trovato le Calabrie coll' 81 per cento della popolazione maschile e il 93 della femminile analfabeta! I maestri che restano ancora a nominarsi sono 360 e i Comuni dove l' obbligo si può attuare non raggiungono la metà.

Nè migliori sono le condizioni della Sicilia dove più di due terzi dei Comuni non hanno ancora il numero dei maestri prescritto. Vi mancano ancora per raggiungere questo limite 172 scuole maschili e 492 femminili, e parecchie di esse per l' appunto in quei maggiori centri di popolazione che dovrebbero dare l' esempio agli altri. Ma d' altra parte si nota in parecchie province dell' isola un notevole risveglio in favore della istruzione popolare. A Messina durante l' ultimo decennio il numero delle scuole crebbe da 206 a 372, e il numero degli alunni da 7 a quasi 14 mila. A Siracusa gli alunni aumentarono da 3 ad 8 mila, e in tutta l' isola le scuole elementari contano ora 30 mila frequentatori più che nel 1867. Nel corso dell' anno scolastico che sta per finire, Palermo ha nominato 92 nuovi maestri, Messina 26, Girgenti 27, Caltanissetta 17, Trapani 15 e Catania 12. Anche le scuole normali siciliane sembrano dare assai buoni frutti, e delle 2149 maestre che ora vi insegnano, 867 sono native dell' isola. La Sardegna, ha applicato la legge dell' obbligatorietà in 265 de' suoi 365 Comuni ed ha un insegnante per ogni 838 abitanti. In Sardegna non v' ha oramai nessun comune o grossa borgata che non abbia la scuola, il bisogno dell' istruzione vi è diventato generale. Ma anche qui il settentrione si distingue dal mezzogiorno: nella provincia di Sassari la frequenza degli alunni alla scuola è più grande che in quella di Cagliari, e maggiore è pure il numero e migliore la qualità dei maestri.

Tenuto conto di tutto, l' Italia insulare con oltre 3 milioni di abitanti divisi in 724 Comuni, ha 2904 insegnanti e per poter attuare l' obbligo ha bisogno di 819 scuole nuove per la maggior parte femminili. Le sue condizioni sono dunque poco diverse da quelle delle province meridionali del continente che con 7 milioni di abitanti hanno 7103 maestri e mancano di 2536 scuole nuove perchè tutta la popolazione possa trovarsi sotto l' impero della nuova legislazione scolastica.

Tale è lo stato della istruzione popolare in Italia, il quale per ciò che riguarda le cifre si riassume nello specchio che diamo più sotto desunto dai dati che ci offre la già citata relazione del comm. Buonazia.

Solo per gli stipendi agl' insegnanti i comuni spendono oltre a 22 milioni di lire, che diventano 26 se si tien conto della spesa per le pigioni, e 28 se vi si aggiungono i sussidi che per vari titoli dà il Governo. Nelle condizioni finanziarie in cui si trova l' Italia non è poco. Ma diventa molto se si considera che questa spesa serve a poco più che un milione e settecentomila fanciulli e moltissimo, anzi troppo, quando si pensa che di questi fanciulli appena la metà frequentano davvero la scuola di cui figurano di essere alunni. Dappertutto un poco, ma specialmente nelle province centrali e nelle meridionali, le assenze quotidiane arrivano dove al terzo e dove anche a due terzi degl' iscritti.

REGIONI.	POPOLAZIONE			INSEGN.		COMUNI			ALUNNI		
	Totale.	che può pro- ficare delle scuole esi- stenti.	che non può profittare delle scuole esistenti.	Monnati.	Da nominarsi.	Totale.	Che attendano l'obbligo.	Che non at- tano l'obbligo.	Spesa annuale per scipendi ai maestri.	Nelle scuole pubbliche.	Nelle scuole private.
Piemonte	2,899,564	2,821,599	77,968	7154	7	1484	1473	113	1,470,439	387,000	27,000
Lombardia	3,460,824	3,306,959	153,865	6557	83	1917	1847	70	3,342,621	341,000	26,000
Liguria	843,812	814,432	29,380	1536	13	308	296	12	1,064,623	75,000	6,000
Veneto	2,642,807	2,520,054	122,753	4094	72	794	733	61	2,286,863	222,000	14,000
Emilia	2,113,828	1,800,824	313,004	2264	59	323	281	41	1,950,574	116,000	23,000
Umbria	549,601	413,368	136,233	909	20	159	148	11	431,008	27,000	1,000
Marche	915,419	747,267	168,152	1321	81	249	206	43	633,824	35,000	3,000
Lazio	836,704	788,019	48,685	1040	57	227	190	37	966,999	40,000	10,000
Toscana	2,142,525	1,578,000	564,525	2180	281	277	161	116	1,311,918	98,000	33,000
Abruzzi e Molise	1,282,982	1,163,524	119,458	1450	258	456	299	157	653,206	57,000	2,000
Campania	2,754,592	2,568,328	186,264	2858	375	612	396	216	1,664,635	117,000	37,000
Puglie	1,420,892	1,388,904	31,988	1262	363	237	104	133	797,955	41,000	6,000
Calabria	1,206,302	1,027,755	178,547	1141	359	410	203	207	556,305	39,000	2,000
Basilicata	510,543	498,427	12,116	397	181	124	29	95	222,471	13,000	1,000
Sardegna	636,660	614,416	22,244	755	155	365	265	100	337,899	28,000	1,000
Sicilia	2,584,099	2,449,473	134,626	2149	664	359	110	249	1,419,033	80,000	7,000

Unione dei gruppi repubblicani, al contrario, è completa, siccome lo attestano i due manifesti agli elettori testè emanati dai senatori e deputati repubblicani. Il tuono è estremamente moderato, come se i loro autori avessero voluto smentire anticipatamente le predizioni pessimiste che i conservatori sconfitti del 16 maggio si compiacciono a mettere in giro per impaurire gli elettori. Appena i repubblicani saranno padroni del terreno, ripetono a gara questi uccelli di cattivo augurio, si sopprimerà il bilancio dei culti, si renderà la magistratura elettiva, si stabilirà l'imposta progressiva, si metteranno in istato d'accusa i Ministri del 16 maggio e i funzionari che gli hanno sostenuti, si costringerà il maresciallo a dare la sua dimissione per insediare la dittatura del signor Gambetta, in aspettativa di quella del Clémenceau o del Naquet. Fa duopo che io vi ridica che le triste ciarle dettate dal rancore e dalla stizza non posano sopra alcuna base seria? Egli è l'elemento moderato, molto moderato, del partito repubblicano che possiede la maggioranza alla Camera e che la possederà al Senato, i quali saranno, in ciò, la rappresentazione esatta dell'opinione del paese, e se si può fare un rimprovero ai repubblicani moderati, egli è di essere estremamente timidi in materia di riforme e mediocremente liberali. Hanno in orrore il socialismo. Non ha il Ministro dell'interno proibito di recente il Congresso operaio che dovea tenersi a Parigi il mese prossimo? ed è probabile che questo Congresso, vietato dalla repubblica in Francia, vada a tenere la sua sessione in un paese monarchico, il Belgio, l'Olanda o l'Inghilterra. Non posso fare al Ministro una colpa della sua prudenza, sebbene non vi sia paese in Europa ove il socialismo sia oggi meno a temersi che in Francia, ma non si mancherebbe di rendere responsabile la repubblica di tutte le stoltezze che si spaccerebbero al Congresso e di trarne partito nella prossima lotta elettorale.

Sarebbe difficile presagire chi la vincerà in questa lotta. Tuttavia certi indizi sembrano pronosticare la vittoria dei repubblicani. S'è notato, non senza qualche meraviglia, quella specie di *Mea culpa* che due degli antichi Ministri del 16 maggio, e non dei meno ardenti (i signori de Fourtou e Paris) hanno confessato per quella trista impresa. Nel corso di un processo intentato dal signor Menier deputato della Marne, al *Bulletin des Communes*, che avea villanamente insultato i deputati repubblicani durante la campagna del 16 maggio, il signor de Fourtou ha disapprovato questo giornale, ed il signor Paris dal canto suo si è mostrato così amabile per la repubblica nella cerimonia ufficiale dell'inaugurazione della strada ferrata da Arras a Etaples, che si è attirato i complimenti del prefetto repubblicano del Pas de Calais. Non è questo un segno che la repubblica è in rialzo? Con tutto ciò i suoi avversari non hanno tutti depresso le armi, tutt'altro! La magistratura segnatamente, in seno alla quale domina l'elemento bonapartista, le ha dato anche ultimamente prove manifeste del suo malvolere. Qualche tempo fa il *Siècle* avea affermato che la lista civile dell'imperatore Napoleone III era stata indebitamente elevata da 25 a 30 o 35 milioni in seguito alla alienazione delle foreste dipendenti dal dominio della Corona. Da ciò una querela di diffamazione portata contro questo giornale in nome di « S. A. Monseigneur Eugène, Louis, Jean, Joseph Napoléon. » Il *Siècle* non avendo potuto fornire la prova dei fatti che avea asseriti, il Tribunale ha giudicato ch'egli avea *diffamato* la memoria dell'imperatore Napoleone III, e ciò in malafede e con intendimento di nuocere. Il *Siècle* è dunque stato condannato, quantunque l'avvocato abbia allegato la buona fede del suo cliente e contestato d'altra parte i titoli che l'atto di

CORRISPONDENZA DA PARIGI.

12 agosto.

La politica interna continua a dormire, e non ha apparenza di voler riprendere qualche attività avanti la chiusura dell'Esposizione, cioè, avanti la fine di ottobre o la metà di novembre. Tuttavia i partiti cominciano a prepararsi alla lotta decisiva alla quale darà occasione, nel mese di gennaio, la rielezione di 75 senatori, e la sostituzione di otto senatori defunti. Lotta decisiva, dico, poichè se i repubblicani la vincono, la repubblica avrà la maggioranza nel Senato come l'ha già nella Camera dei deputati. Altrimenti, si potrà sempre temere qualche nuova intrapresa reazionaria del Potere esecutivo con la complicità del Senato. I due partiti hanno già costituito i loro comitati; sembra però che non sia senza difficoltà e senza inciampi che i gruppi conservatori sono giunti ad intendersi. La

citazione conferiva al principe Luigi Napoleone, il quale non può essere per un Tribunale francese che il « signor principe. » Dopo una sentenza siffatta, la storia, bisogna convenirne, non sarà facile a farsi. Non sono solamente i critici che gli storici avrebbero ormai a temere, ma anche, e più di tutto, gli uscieri. L'affare del processo di diffamazione della *Vigie* dinanzi la Corte di Algeri è anche più scandaloso. La *Vigie* aveva accusato il signor Bastien di avere, sotto l'impero, falsificato un resoconto di udienza. Condannata una prima volta la *Vigie*, si era appellata, l'appello era stato ammesso e l'affare rinviato davanti la Corte di Algeri, della quale il signor Bastien è uno dei presidenti. Primieramente, non è singolare che una Corte di giustizia sia così chiamata a giudicare nella causa di uno de' suoi membri? Ma v'è anche di peggio: la Corte di Algeri non si è fatta nessuno scrupolo di permettere al difensore del Bastien di rivolgere le ingiurie più villane ai testimoni della *Vigie*, fra i quali si trovava un antico Ministro di giustizia del signor maresciallo Mac Mahon, e, che più importa, uno degli uomini i più rispettati di Francia, il signor Martel; dopo di che, ha rifiutato di udire questi testimoni venuti espressamente a Algeri, e ha confermato la condanna della *Vigie*. Non sono simili sentenze fatte proprio per rallegrare gli avversari dell'inamovibilità della magistratura? Non credo però che si metterà la mano sull'inamovibilità, la quale è considerata come un'arca santa, ma è tornato a memoria che la Restaurazione, al suo avvenimento, aveva imposto ai magistrati una nuova investitura, e taluno si domanda se la repubblica non farebbe bene d'imitare la Restaurazione? Luigi XVIII non era un comunista, perchè non si seguirebbe l'esempio di Luigi XVIII? Del resto, la lettura del *Journal Officiel* di ieri, che contiene un decreto il quale trasloca 99 procuratori della repubblica e sostituiti e 60 giudici di pace, darà forse da pensare alla magistratura fissa e contribuirà a calmare le sue passioni reazionarie.

Da questi incidenti politici passo ai fatti finanziari, economici e altri che, in questi ultimi tempi, hanno richiamato l'attenzione pubblica. Vi è in primo luogo la creazione del 3 %, ammortizzabile (in 75 anni) decretata il 16 luglio scorso, e che sembra foriera della conversione del 5 %. L'emissione di questo nuovo fondo di stato è destinata a provvedere al riscatto di differenti linee secondarie di strada ferrata, ed a coprirne le spese di ultimazione e di esercizio. Il capitale da realizzare è di fr. 439,878,000 ma è probabile che non si rimanga là. Si attribuisce al Ministro delle finanze l'intenzione di sostituire il 5 % col nuovo fondo. Si offrirebbe ai detentori, in luogo di ogni titolo di 5 fr. di rendita, 4 fr. di rendita in 3 % ammortizzabile. Essi preferirebbero senza dubbio questi 4 fr. di rendita al rimborso del 5 % alla pari di 100 fr. poichè al corso a cui trovansi attualmente il 3 % ammortizzabile, cioè da 80 a 82 fr., 4 fr. di questa rendita rappresenterebbero da 106 a 108 fr. Il 5 % essendo attualmente a 110 o 111 fr., la perdita per il possessore sarebbe lieve, e lo Stato ci guadagnerebbe annualmente 34 milioni. Ma per ora non è che un progetto, e la realizzazione di questo progetto è subordinata all'accoglienza che il pubblico farà definitivamente al 3 % ammortizzabile. Disgraziatamente hanno cominciato a segnalarlo troppo alto — 87 — il che è uno sbaglio — infatti è caduto rapidamente a 81 — prezzo che, tenendo conto dell'ammortizzamento, corrisponde presso a poco a quello del 3 % ordinario. Il sistema dell'ammortizzamento dopo essere stato preconizzato altre volte come una panacea è stato in seguito forse troppo screditato. Non è una panacea, in questo senso, che non è in suo potere d'impedire a una nazione le cui spese superano ordinariamente l'entrate di

finire per fare bancarotta; ma è un mezzo utile di sgravare insensibilmente il debito pubblico e di alleviare così a poco a poco le future generazioni, che noi carichiamo con sì poco scrupolo, dai gravi fardelli dei nostri debiti perpetui.

Sempre congressi. È una vera epidemia. Uno dei più seri è stato « il Congresso internazionale (del resto sono tutti internazionali) delle vie di trasporto, » quantunque le questioni essenziali — segnatamente quella dell'esercizio dello Stato e delle Compagnie, non vi sieno state trattate che molto superficialmente. Vi sono stati emessi vari voti per facilitare il trasporto dei viaggiatori e delle mercanzie, ma forse il Congresso avrebbe fatto bene di raccomandare allo Stato e alle Compagnie di occuparsi maggiormente dei comodi dei viaggiatori. Per quanto poco si abbia viaggiato negli Stati Uniti o anche in Russia, si è convinti che noi siamo, sotto questo rapporto, singolarmente in ritardo. Permettetemi di far menzione a questo proposito, di una comunicazione interessantissima che è stata fatta all'ultima seduta della Società di economia politica dal signor Ceresole, ex-presidente della Confederazione Svizzera, attualmente presidente della Compagnia della strada ferrata del Sempione. Il signor Ceresole ha cominciato per dichiarare che non metteva in dubbio che l'impresa rivale del San Gottardo non fosse condotta a buon fine, ma, secondo lui, è questa una ragione di più per la Francia di desiderare il traforo del Sempione e d'incoraggiarlo. All'opposto di quanto avviene per il San Gottardo, non vi è da occuparsi di linee di accesso — dalla parte Svizzera la linea è terminata fino a Brieg alle falde del Sempione, ed il governo italiano si è impegnato di costruire dal lato suo, la linea di accesso. Rimane il *tunnel*. Mercè i perfezionamenti ottenuti in questi ultimi tempi, il metro di perforazione al Gottardo non costa più di 3200 fr.; il signor Ceresole tuttavia vuole starsene, per il Sempione, all'antica valutazione di 4000 fr. al metro, e domanda alla Francia di contribuire al traforo con una sovvenzione di 45 o 48 milioni in 12 anni. La Svizzera e forse l'Italia faranno il resto. Questa comunicazione è stata molto bene accolta dalla Società, ed è stata calorosamente appoggiata dal signor Pascal Duprat, ma è impossibile prevedere per ora l'accoglienza che le faranno le Camere. È probabile però che non rifiuteranno all'impresa, della quale il signor Ceresole si è fatto il valente avvocato, il concorso della Francia. Si può qualificare pure Congresso, la riunione dei delegati francesi e americani che si è tenuta la settimana scorsa al *Grand-Hôtel*, mercè l'iniziativa dell'infaticabile signor Menier, per preparare un trattato di commercio fra la Francia e gli Stati Uniti? Il signor Menier ha mandato a sue spese un delegato agli Stati Uniti per indurre le Camere di Commercio dell'Unione a farsi rappresentare a questa riunione, e ci è riuscito. La riunione era numerosa e animata da intenzioni le più liberali. È stato posto in sodo che sotto l'influenza delle tariffe quasi proibitive che in crudeliscono nei due paesi (i prodotti Americani sono sottomessi alla nostra tariffa generale) il commercio fra la Francia e gli Stati Uniti è diminuito di 12 milioni dal 1859 al 1876, mentre che nello stesso intervallo il nostro commercio con l'Inghilterra, in grazia del trattato del 1861, si è accresciuto di 814 milioni. In conseguenza, la riunione ha votato un disegno di trattato, che sarà sottomesso alle Camere francesi e al Congresso americano.

Finalmente una « Conferenza monetaria internazionale » promossa dagli Stati Uniti si è testè aperta sotto la presidenza del Ministro delle finanze sig. Leon Say. Gli Stati Uniti, come sapete, avendo rimonetizzato l'argento, domandano di entrare nella nostra unione monetaria. La cosa è importante e mi riservo di tenervene discorso allorchè

la conferenza avrà pubblicato il reso-conto delle sue deliberazioni. Menzionerò per memoria il Congresso che è stato pure tenuto per la rivendicazione dei diritti della donna, al quale assisteva il vostro compatriotta on. Bertani.

Per adesso non sono le questioni agitate in questi vari congressi che occupano il nostro pubblico; è la questione degli scioperi e soprattutto dello sciopero dei cocchieri. Perciò scioperi importanti si sono dichiarati in vari punti del territorio, nel Nord e nel Mezzogiorno, a Anzin, a S.^t Chamond, a Unieux (Loire) ec. Questi scioperi non hanno nessun carattere socialista; sono stati generalmente provocati da riduzioni di salari che sono la conseguenza della crisi industriale che attraversiamo, e sono terminati per la maggior parte, colla sottomissione degli operai. Lo sciopero dei cocchieri della Compagnia parigina *des Petites Voitures* diretta dal sig. Bixio ha altre cause. Come potete facilmente supporre, questo sciopero dichiarandosi in piena esposizione, nel momento in cui le vetture sono più richieste, ha fatto sensazione. Nei primi giorni; il *boulevard* somigliava quasi per il movimento a una strada di Pisa, ma la Compagnia ha arruolati nuovi cocchieri — i quali, per verità, non conoscono tutte le strade — ed il *boulevard* riprende a poco a poco il suo solito aspetto. Questo sciopero ha messo in luce un fatto che è particolarmente di competenza della Società protettrice degli animali; cioè, che i cavalli sono ancora più da compiangere dei cocchieri. Poveri cavalli! la Compagnia aveva risolto il problema economico di dar loro un *minimum* di nutrimento in cambio di un *maximum* di lavoro; infatti non si distinguevano nè per aspetto nè per celerità! Vedendoli sì sparuti e sì rifiutati, si sarebbe creduto di essere tuttora in pieno assedio di Parigi! Conviene sperare, almeno, che le rivelazioni alle quali ha dato luogo lo sciopero, varrà loro un supplemento di biada. Ma la Compagnia avrà un bell'economizzare sul nutrimento dei suoi cavalli e sul salario dei suoi cocchieri, io temo forte che non possa resistere alla concorrenza dei *tramways*. Agli Stati Uniti questi veicoli popolari e perfezionati hanno ridotto la circolazione delle vetture di piazza a proporzioni insignificanti. Accadrà probabilmente il medesimo in Europa, a misura che si moltiplicheranno i *tramways*. È un nuovo progresso democratico al quale converrà bene adattarsi. Frattanto speriamo nell'interesse del pubblico cosmopolita che continua ad accorrere all'esposizione, che la Compagnia s'accomoderà coi suoi cocchieri e che si rassegherà a nutrire i suoi cavalli.

CORRISPONDENZA DA WASHINGTON.

1° agosto.

Considerando che le prossime elezioni autunnali dei membri della Camera dei rappresentanti agli Stati Uniti, possono dare al partito democratico la preponderanza nel Congresso, e forse decidere della futura elezione presidenziale, può non essere priva d'interesse, per quelli che in Italia osservano il corso degli avvenimenti politici di questo paese, una esposizione dei punti saglienti della situazione.

L'aggiornamento dell'ultimo Congresso recò gran sollievo. La legislazione da esso tentata aveva scomposto tutto il sistema commerciale e industriale. Quando esso si riunì, si vedevano da tutte le parti segni di rinascita prosperità, ma questi scomparvero in breve tosto che i suoi disegni perturbatori cominciarono ad apparire. Progetti di leggi per revocare l'atto di ripresa de' pagamenti in metallo (*resumption act*), per colpire le banche nazionali, per riformare tutta la tariffa, per repudiare il pagamento in oro del capitale e interessi del debito pubblico, affine di pagarlo in dollari di argento del valore soltanto di 90 centesimi di dollaro (*cents*), questi, con provvedimenti minori della medesima

indole generale, ricondussero nel paese tempi difficili senza speranza di miglioramento durante la sessione del Congresso. Però il sollievo è venuto colle sue vacanze, e comincia in tutto il paese un risvegliarsi di affari che deriva dal sapere che nei tre mesi dopo dicembre, i quali compiranno la vita di questo Congresso, non può venire gran danno agl'interessi commerciali da una scongiata legislazione.

Pure la lotta politica per il predominio nel prossimo Congresso è già cominciata e diviene ogni giorno più vivace. Il partito repubblicano che è stato al governo dallo scoppio della guerra civile, combatte ora disperatamente per la propria vita, e contro forze superiori. Mediante le Legislature degli Stati già elette, e che dal canto loro eleggono i Senatori per riempire i vuoti che si producono il 4 marzo prossimo, il Senato passerà, dopo quella data, nelle mani de' Democratici, i quali negli ultimi diciott'anni sono stati in minoranza in quel corpo.

L'attuale Camera de' rappresentanti — il ramo inferiore del Congresso — ha una maggioranza democratica di venti voti. E su questo punto si concentra il calore della lotta. Se i Democratici riescono nuovamente ad eleggere una maggioranza di membri alle venturose elezioni di autunno, la direzione di ambedue i rami del Congresso passerà nelle loro mani.

Oltre questo vi è un altro fine per il quale lavorano alacramente tanto Repubblicani che Democratici. Entrambi, nelle loro previsioni di avvenire, vedono un terzo partito che può riuscire abbastanza forte da impedire un'elezione del Presidente per voto popolare, nel qual caso l'elezione spetta alla Camera dei Rappresentanti. In questo caso l'elezione non dipende da una semplice maggioranza nella Camera, ma da una maggioranza delle delegazioni degli Stati, ogni Stato avendo un voto per la scelta del Presidente. Come è ora costituita la Camera, non potrebbe eleggere un Presidente, poichè delle trentotto delegazioni di Stati diciotto sono repubblicane, ed il medesimo numero democratiche. Le delegazioni di ciascuno degli altri due sono divise in parti eguali. È ammesso generalmente che nella prossima elezione, i Democratici sono sicuri di ottenere sedici delle delegazioni degli Stati, e che i Repubblicani sono sicuri di quindici, lasciando così sette delegazioni incerte. I risultati in queste sette dipenderanno soltanto dal voto di alcuni pochi distretti. Come si vede a prima giunta, il campo di battaglia politico è ristretto a piccole dimensioni, e la lotta assumerà l'indole di un combattimento corpo a corpo per l'esistenza.

I Democratici, per riuscire, devono eleggere una maggioranza di membri della Camera in quattro dei sette Stati incerti, il che dà loro venti delegazioni di Stati, numero necessario alla scelta, secondo la Costituzione. I Repubblicani per prevalere devono riportarne cinque.

Gli indizi della nascita di un terzo partito sono molto evidenti. Tanto Repubblicani che Democratici furono seriamente divisi durante tutta l'ultima sessione del Congresso, sopra un certo numero di questioni. I democratici dell'Est erano contrari alla revoca dell'atto di ripresa di pagamenti in metallo, ed in generale a tutti i piani di allargamento di circolazione fiduciaria. Sotto questo rapporto essi stavano coi Repubblicani dell'Est. I Democratici dell'Ovest e del Sud erano più d'accordo coi Repubblicani dell'Ovest in queste questioni vitali. E così in ciascun partito vi erano fazioni più dissenzienti fra loro, di quello che non fosse ciascuna di esse da molti del partito opposto. Mentre i capi di ambedue i grandi partiti sperano che il calore della prossima lotta farà fondere tutti i dissensi, e lascerà in campo soltanto i due antichi partiti, appunto ora alcuni disorganizzatori di ambedue i partiti, prendendo il nome di « Nazionali, » e cer-

cando di riunire tutti gli elementi malcontenti, danno molto da pensare a tutte due le organizzazioni regolari. Quelli che dirigono questo nuovo movimento cercano di raccogliere tutti i politicanti delusi, gli uomini dei « greenback * » o partigiani di nuove emissioni, (inflationists), i più arrabbiati sostenitori della monetizzazione dell'argento, quelli che cercano popolarità nelle moltitudini patrocinando la riforma del lavoro, ed un elemento comunista che va acquistando molto vigore nelle grandi città. Vi è la possibilità che questi « Nazionali » possano spiegare abbastanza forza per tenere bilanciati i poteri nella futura Camera de' rappresentanti; e credesi che tale successo li renderebbe abbastanza potenti da impedire un'elezione presidenziale per voto popolare.

Frattanto i politicanti Repubblicani che si lasciavano portare rapidamente ad aperta ostilità contro il Presidente e la sua amministrazione, si sono raccolti quasi fino a un uomo in suo apparente appoggio, per un movimento scongiurato inaugurato dai Democratici poco avanti che il Congresso si aggiornasse, e tendente ad impugnare l'elezione del Presidente, ed a procedere contro di lui con atto di accusa. Questo movimento era in forma di mozione che avrebbe accusato il Presidente di avere cospirato col signor Sherman, ora segretario del Tesoro, e col gen. Noyes, ora Ministro degli Stati Uniti in Francia, ed altri, per procurare uno scrutinio fraudolento dei voti presidenziali degli Stati della Florida e Luisiana per Hayes invece che per Tilden. Il signor Potter di New-York, membro democratico della Camera, di molta rispettabilità, fu indotto dagli amici del signor Tilden a presentare la mozione per l'inchiesta, ed egli in conseguenza fu fatto Presidente del Comitato d'inchiesta. Di qui il nome « Potter Committee. »

Ciò, invece di assicurare l'appoggio di quei Repubblicani che erano avversi al Presidente, siccome molti Democratici speravano, ebbe un effetto precisamente contrario, e consolidò il partito Repubblicano, rendendolo più unito di quello che sia stato da anni. Non già che si curassero molto del Presidente per sè stesso — poichè se si fosse potuto molestare ed impacciare quanto vorrebbero i Democratici senza recar danno al suo partito, non vi sarebbe stata una generale riscossa per proteggerlo — ma i capi sentivano che il partito cadrebbe con lui, ad essi apprezzarono pure in tutto il suo valore il profondo desiderio di quiete politica che ha il popolo, e il biasimo generale contro i Democratici che seguirebbe questo tentativo di invalidare il titolo del Presidente poco dopo che la nazione era stata felicemente liberata dall'anarchia che la minacciava, quando sembrava impossibile di compiere lo scrutinio elettorale, ed ottenere una dichiarazione costituzionale dell'elezione del Presidente.

Questa improvvisa unione dei Repubblicani ha dato loro grande speranza di potere, non solo conservare quello che hanno nelle elezioni di autunno, ma anche acquistare una maggioranza nella Camera futura. Essi contemplan pure con grande interesse i passi rapidi che va facendo il segretario del Tesoro verso la ripresa dei pagamenti in metallo. Mentre l'epoca fissata dalla legge per riscattare quanto resta in circolazione di valuta fiduciaria, è il 1° di gennaio prossimo, nel fatto l'oro e la carta sono già alla pari. La bilancia del Commercio continuando ad essere ampiamente in favore degli Stati Uniti, e ricevendosi l'argento per i dazi doganali, l'oro ha cessato di avere valore come merce, e per vari mesi è stato segnato a mezzo per cento di premio. L'effetto è stato che un gran numero di possessori di Obbligazioni riscuotendo gl'interessi dei loro titoli doman-

dano per favore di essere pagati in carta. Un fatto in connessione con ciò, è di speciale interesse per l'estero, cioè, che quantunque la legge sull'argento, approvata nell'ultima sessione del Congresso, desse al Segretario la facoltà di pagare il capitale e gl'interessi del debito pubblico in argento, il quale in altri paesi scapita molto di fronte all'oro, egli ha continuato e si propone di continuare a soddisfare tutto il debito nazionale di questa natura, in oro.

L'influenza di questa condizione finanziaria del Tesoro sulla riuscita dei repubblicani nelle elezioni, si vede facilmente, poichè credesi che prima che la campagna sia finita, la ripresa dei pagamenti sarà di fatto avvenuta, e così la cosiddetta questione dei « Greenback » sarà in gran parte eliminata.

La commissione Potter, che prende ora le vacanze d'estate, ha prodotto un disgusto generale fra gli uomini riflessivi di tutte le classi, e ha procurato un gran capitale politico ai repubblicani. È vero che ha messo in luce molti atti vergognosi concernenti le elezioni della Luisiana e della Florida, e qualche debolezza per parte dell'amministrazione nei suoi rapporti cogli uomini di quegli Stati, ma non è riuscita a stabilire nessun atto di corruzione del Presidente, o di alcuno di coloro che sono nominati nella mozione Potter siccome aventi cospirato con lui, o di nessuno di quelli de' quali si è così liberamente parlato dalla stampa democratica a proposito di atti di corruzione in quest'affare. Fra questi ultimi sono parecchi cospicui rappresentanti degli Stati Uniti presso Corti straniere, oltre il Ministro Noyes a Parigi, cioè: il ministro Stoughton a Pietroburgo, ed il ministro Kasson a Vienna. Davanti alla Commissione Potter non è risultato nulla che pregiudichi minimamente all'onore di questi signori. Fu contro il disegno e i desideri di quelli che promossero l'inchiesta, che il ministro Noyes che era a Parigi fu citato a comparire dinanzi alla Commissione, ma egli insistè per venire, e la sua deposizione e quella di altre cospicue persone che avevano visitata la Florida con lui al tempo dello spoglio dei voti, distrusse intieramente ogni traccia delle accuse mosse contro di lui nel preambolo della mozione Potter. Vi fu grave ingiustizia nell'accusare in tal modo un alto funzionario del governo che si trovava per dovere di ufficio in paese straniero, con una deliberazione formale di un ramo del Congresso nazionale, senza nessun indizio di qualche peso. Questa era già una brutta cosa, ma il fatto più vergognoso che ora viene alla luce è che i nomi del ministro Noyes e del segretario Sherman furono introdotti nella mozione, per obbligare il presidente della Camera a dichiarare che una mozione contenente tali accuse contro questi funzionari era una questione di prerogativa, per la quale la Camera poteva procedere immediatamente malgrado qualunque obiezione che il partito repubblicano potesse opporre. Le accuse contro il ministro Noyes fecero il giro dell'Europa. Il fatto della sua piena e manifesta giustificazione muove con tardi passi dopo la menzogna.

Mentre i Repubblicani si uniscono per difendere l'elezione del presidente Hayes contro l'assalto dei Democratici, il malcontento pel suo procedere è amaro e largamente diffuso nel suo partito. La sua amministrazione è considerata priva di vigore. È onesta nella esecuzione delle faccende pubbliche, e nessuna delle sue operazioni è tacciata di frode, ma in ciò che ha rapporto con tutte le questioni di politica generale, è vacillante, esitante e debole. Le sue belle promesse di intera e pratica riforma nei servizi civili risultano alla fin dei conti una delusione ed un inganno. Le sue promesse di amministrazione civile sono state continuamente violate dacchè venne al potere e a tal segno da rendere oggetto di disprezzo perfino il nome della ri-

* Carta-moneta degli Stati Uniti.

forma. Sotto questo riguardo diciotto mesi dell'Hayes hanno fatto più, per ritardare il movimento di vera riforma, il quale aveva fatto molto cammino nel paese al tempo dell'ultima Convenzione nazionale, che tutti gli otto anni dell'amministrazione di Grant, la quale fu grandemente dominata e diretta da quelli che ridevano delle riforme. Grant non aspirava alla simpatia dei riformisti, ed infatti faceva loro il viso dell'arme e li disprezzava. L'Hayes all'incontro, adottò tutto il loro linguaggio nella sua lettera di accettazione, nel suo indirizzo inaugurale, e nel suo messaggio. Ma la sua condotta è stata tale da spargere gradatamente il ridicolo sul movimento in favore della riforma. Nessun dichiarato adoratore della macchina politica avrebbe potuto fare a questa causa la metà del danno ch'egli ha fatto con le sue professioni di devozione, che la storia segreta ha dimostrato essere *state poco meno* che una lustra. Il fatto che nella distribuzione degli impieghi si compiono quotidianamente tutti i desideri dei politicanti di professione sotto la cosiddetta amministrazione riformista, è tale che ha fatto allontanare con disgusto tutti i veri riformatori.

Quello che ha in suo favore questa amministrazione è che conduce i pubblici affari onestamente, e vuole l'integrità in tutti i rami dei servizi pubblici. La frode non è tollerata quando si ripara dietro l'influenza politica, come fu per tutto il tempo di Grant. L'atmosfera intorno alla residenza del potere esecutivo è stata purificata. I vari *rings*, come vengono chiamate le nostre combinazioni per defraudare il pubblico, non sono più tollerate intorno al Presidente, come lo erano da Grant. È vero che quest'ultimo quanto a sè era onesto, ma la sua fiducia in quelli che aveva intorno gli chiudeva gli occhi alle loro mancanze, e così gli copriva in tutte le loro corrotte combinazioni. Tutto ciò è passato, e sotto questi riguardi, le mani dell'amministrazione attuale sono nette. E questo è un gran progresso verso la purificazione della politica.

Come logico risultato del disegno repubblicano di riedificazione, piuttosto che della politica seguita dal presidente Hayes, gli ex-ribelli hanno riacquisito potere politico in tutti gli Stati del Sud. Il partito repubblicano, come organizzazione, è interamente paralizzato, se non morto, per tutta quella regione. Ma la condotta conciliativa del Presidente ha assicurato la pace e l'ordine, e vi sono molti indizi i quali danno a sperare che una divisione politica fra i democratici non può tardare molto, e che con una congiunzione dei repubblicani del Sud a quei democratici che vanno cercando l'elezione al Congresso sotto il nome d'*Independenti*, il voto bianco di quella sezione possa essere permanentemente diviso. L'elezione di alcuni *Independenti* del Sud per la Camera dei rappresentanti, sembra essere ora fra le probabilità. In una Camera molto bilanciata questo sarebbe una sorgente di gran forza per gli amici del Presidente, e potrebbe anche metterli in grado di dominare il ramo inferiore del Congresso per i provvedimenti importanti della sua amministrazione.

LA SETTIMANA.

16 agosto.

— Il 10 agosto in Napoli l'on. Varè, rassegnando il suo ufficio di commissario straordinario nelle mani del nuovo Consiglio, lesse una lunga relazione sullo stato della finanza del Comune di Napoli. Riduce il bilancio del 1879 alle cifre già note a' lettori della *Rassegna*: un passivo di diciotto milioni e mezzo, un attivo inferiore a dieci milioni. La condizione è dunque, come abbiamo già detto altre volte, difficilissima se non affatto disperata. A chi sa il modo con cui vengono raffazzonati i bilanci de' nostri Comuni ed approvati dall'autorità prefettizia e dalla deputazione provinciale, non farà molta meraviglia la let-

tura delle due seguenti rivelazioni fatte dal Varè: 1° La parte attiva del bilancio del 1878 portava inscritta, fra le entrate ordinarie, una « tolleranza » presupposta del governo sul canone daziario di un milione e mezzo. 2° L'introito del nuovo macello, previsto in lire 700 mila, verrà a mancare del tutto perchè la deputazione provinciale, certo non per amore all'amministrazione del delegato straordinario, non s'è ancora affrettata ad approvarne il regolamento d'esercizio. È importante il giudizio che l'on. Varè fa delle amministrazioni passate: « Il servizio de' prestiti, tra interessi e lunga ammortizzazione, importa una spesa annua di lire 6,600,260, — gravissimo peso. A questa annualità corrisponde, al cinque per cento, un capitale di lire 132,000,000, la quale cifra è pur troppo la espressione finale dell'amministrazione municipale in diciassette anni. Quando si consideri, che le spese de' lavori pubblici straordinari, opere produttive di agiatezza e decoro per la città, solito pretesto de' prestiti, importarono dal 1866 in poi una cifra di lire 32,657,649, mentre nello stesso periodo di tempo il capitale preso per questo solo oggetto a mutuo fu di 64 milioni effettivi, importanti un debito di 78; quando si consideri, che l'altra metà, invece di servire a quello scopo di miglioramento straordinario, venne destinata al dispendio ordinario dell'amministrazione, bisogna convenire che la finanza del Municipio di Napoli sia stata condotta su gli esempi di que' figli di famiglia, che vivono allegramente per la speranza che il babbo provvederà. »

— Il Ministro della pubblica istruzione ha indirizzato il 7 corrente una circolare ai Prefetti, siccome presidenti dei Consigli scolastici provinciali, invitandoli a presentare un elenco dei maestri della provincia che hanno scuole più numerose, i quali saranno chiamati a frequentare i corsi autunnali di ginnastica per gl'insegnanti. La scelta dev'essere fatta in ragione di un maestro per 20,000 abitanti.

Il Ministero richiederà l'aiuto dei Municipi ed accorderà per parte sua un sussidio agl'insegnanti proposti che appartengano ai Comuni meno agiati, o ne sieno meritevoli per i loro progressi e la regolare frequenza ai corsi.

— L'11 agosto a Savona fu inaugurato il 7° Congresso agrario ligure, sotto la presidenza del signor Demari, e con intervento dell'on. Boselli rappresentante del Governo.

— Il ministro greco degli affari esteri Delijannis, che ha ultimamente fatto un viaggio in parecchie capitali di Europa, viaggio a cui si vuole attribuire un intento politico, dopo esser stato ricevuto dal re Umberto a Venezia, è giunto in Roma il 14 agosto ed ha visitato il nostro Ministro degli esteri.

— Anche a Bologna si è tenuto un *meeting* per l'Italia *irredenta*, nella domenica 11 agosto sotto la presidenza di A. Saffi. Non avvennero disordini.

— I professori Govi, Cannizzaro e Pisati sono stati incaricati di rappresentare l'Italia a Parigi nel Congresso per l'unificazione dei pesi e misure.

— In Vaticano si sta ventilando la proposta di riaprire a Roma, e potendo nelle altre principali città d'Italia, delle Università, le quali non conferirebbero come per l'addietro diplomi e gradi accademici non riconosciuti dal governo, ma compirebbero l'educazione clericale dei giovani, i quali subirebbero poi gli esami dalla legge prescritti, calcolando specialmente sulla istituzione di Commissioni miste per gli esami di laurea, come già furono ammesse per quelli di licenza liceale.

— L'insurrezione nella Bosnia è andata aumentando. Le truppe austro-ungariche nella loro marcia hanno dovuto intraprendere una vera campagna. Il comandante in

capo, generale Philippovich proclamò lo stato d'assedio. La 7^a divisione austriaca, soltanto dopo due sanguinosi combattimenti contro gl'insorti, l'uno presso Vacarev-Vakuf e l'altro presso Jaicza, poté ristabilire le comunicazioni di questi paesi con Banjaluka già occupata ed occupare Travnik (11), operando poi la congiunzione colla sesta divisione. — La 20^a divisione sotto gli ordini del conte Szapary dovette combattere parecchi giorni fino dinanzi a Tuzla, e non poté giungere a Zvornik suo obiettivo, ma dovette retrocedere nel miglior ordine, dice il rapporto, a Gracanica e di là, mancante di munizioni e molestata dagli insorti, proseguire sopra Doboi per assicurarsi le comunicazioni, in vista, dice sempre il rapporto ufficiale del comandante, della difficoltà degli approvvigionamenti. Intanto gl'insorti ch'erano stati sconfitti a Zepe poterono raggiungere Serajew, e si annunzia che a Livno è scoppiata una rivolta di maomettani, e che le truppe turche unitesi agli insorti partirono per Scoplie. Di una compagnia del genio che fu attaccata presso Liubinie trenta uomini soltanto poterono fuggire. Parecchie migliaia di armati occupano le gole verso Novi-Bazar, ed altri insorti trovansi a Bjelina e a Brekos. Pare che gli austriaci vogliano mutare il piano delle loro operazioni.

— Il Principe del Montenegro, ch'erasi tenuto estraneo a questi movimenti, convocò pel 15 in Grahovo i capi dell'Erzegovina e quelli rifugiati in Austria.

— Il Governo serbo avendo concentrato delle truppe ai confini della Bosnia e specialmente lungo la Drina occupando le frontiere abbandonate dai Turchi, informò il gabinetto di Vienna che tale concentramento era fatto allo scopo di adempire ai doveri della neutralità, e per atto di riconoscenza verso l'Austria, ch'è intervenuta nel Congresso in favore della Serbia.

— Una deputazione di notabili della Bosnia, avente a capo Hafiz-pascià si presentò al generale Philippovich, comandante le truppe di occupazione, per chiedergli di sospendere la marcia in avanti. Il generale rispose che avrebbe continuato la sua marcia sopra Serajevo, invitando Hafiz-pascià e i notabili a spendere la loro influenza per impedire la resistenza resa inutile.

— A Bukarest si è pubblicato il decreto per cui la Rumenia rimette l'esercito sul piede di pace.

— Il Ministro ungarico Tisza che com'è già stato detto, non era riuscito nel suo antico collegio di Debreczin, è stato eletto alla unanimità deputato a Seps Szentgyoergy nella Transilvania.

— Lord Stanhope presentò il 13 agosto alla Camera dei Comuni il bilancio delle Indie; egli calcola che le vittime della fame in quella regione ascendono a 1,350,000.

Bourke, rispondendo ad una interrogazione fattagli, dichiarò ignorare se i Russi abbiano passato l'Oxus, ma soggiunge che in presenza dei movimenti dei Russi in Asia da due mesi, il governo non può restare indifferente.

Ad altra interrogazione riguardante la rettificazione dei confini della Grecia, raccomandata dal Congresso, Bourke rispose che il governo non è informato di un rifiuto della Porta, ma che ove questo esistesse, l'Inghilterra offrirebbe la sua mediazione.

Il 14 la Camera respinse con 59 voti contro 20, una mozione di Fawcett con la quale si biasimavano le spese militari fatte pel trasporto delle truppe indiane e della occupazione di Cipro.

In altra seduta Bourke dichiara che Batum è sempre occupata da Davisch pascià, ma la Turchia e la Russia trattano della resa. — E soggiunge che sebbene i Lazi abbiano chiesta la protezione dell'Inghilterra mostrando di volerne inalberare la bandiera, ciò non implica che la In-

ghilterra accolga la domanda o assuma alcuna responsabilità.

— Il *Giornale di Pietroburgo* dice che la partenza dei Russi e della flotta inglese da Costantinopoli sarà simultanea, e che non vi ha motivo perchè i Russi abbiano a passare l'Oxus. E a Costantinopoli il principe Labanoff annunziò al gran visir che molta parte delle truppe russe s'imbarcherebbe nella prossima settimana, chiedendo il ritiro simultaneo della flotta inglese.

— La Porta spedì (14) una circolare relativa alla Grecia; confutando gli argomenti del *memorandum* del Ministro Delijannis, conchiude col respingere le domande della Grecia.

— Nella Conferenza che si è tenuta a Heidelberg (8) tra i Ministri delle finanze dei vari Stati tedeschi si è raggiunto un accordo sul programma di una comune riforma tributaria.

— Il Consiglio nazionale svizzero, ha votato un sussidio di sei milioni e mezzo per l'impresa del Gottardo, dopo una discussione animatissima fra i membri del Consiglio stesso. La minoranza, che combatteva quella proposta del Governo, ha ottenuta una parziale vittoria in quanto il disegno di legge non essendo stato approvato per urgenza, dovrà essere nel prossimo ottobre sottoposto alla sanzione del popolo svizzero. Si prevede una grande opposizione e forse la rielezione della proposta.

UN RECENTISSIMO LIBRO TEDESCO

SUL PETRARCA.*

Il signor Koerting si propone di pubblicare una storia della letteratura italiana ai tempi del Rinascimento, cominciando dal Petrarca e arrivando fino al Tasso. L'impresa è altrettanto ardua quanto utile, e noi amiamo di credere ch'egli vi si accinga con quella larga e profonda preparazione che l'argomento richiede. Il primo volume che ci sta sotto gli occhi (un grosso volume in ottavo di 722 pagine) discorre ampiamente della vita del Petrarca, fondandosi specialmente sui lavori del Fracassetti, e senza, invero, aggiungere nulla di nuovo a ciò che già era stato scritto su questo argomento. In seguito forse prenderemo in esame questa parte del libro. Ora vogliamo invece rivolgerci ad altro. Il signor Koerting si occupa poco delle poesie italiane del Petrarca, perchè, egli dice, la cognizione di esse è tanto universale che il parlarne diffusamente sarebbe tempo sprecato. Non sappiamo quanti vorranno convenire in questa sentenza gettata là così dommaticamente. È vero che le poesie italiane del nostro lirico sono state molto studiate; ma questo non ci pare che dispensi dal parlarne chi si accinge ad uno studio completo su di esso. E tanto più poi dobbiamo restare meravigliati di ciò, sentendo lo scrittore tedesco dirci ch'egli si occuperà della lirica Petrarquesca quando dovrà studiare la lirica del Rinascimento, perchè (sono sue parole) «soltanto quando giudicheremo i Petrarchisti avremo una misura per giudicare il Petrarca, in quanto che nelle poesie dei primi troveremo gli elementi caratteristici della poesia di quest'ultimo.» A noi sembrano qui capovolti i canoni della critica più elementare. Il Petrarchismo è un fenomeno affatto staccato dal Petrarca, che ha delle ragioni sue proprie, le quali vogliono essere studiate in loro stesse. Perchè il Bembo petrarcheggiò, che cosa c'è di comune tra il Bembo e il Petrarca? I versi pesanti, senza originalità, senza ispirazione dei Petrarchisti sono un prodotto letterario che è in antitesi con quello del poeta che gli dette il nome; sono il falso, l'artificiale, il retorico sostituito al vero, all'artistico, all'appassionato;

* *Petrarca's Leben und Werke* von Dr. GUSTAV KOERTING, Leipzig, Fues's Verlag (R. Reiland), 1878.

sono la decadenza, l'impoverimento, l'esaurimento di un genere. Il Petrarca, dice il signor Koerting, « per essere giudicato giustamente, come poeta italiano, deve essere messo in relazione coi suoi successori e imitatori. » Noi lo neghiamo recisamente. Gli imitatori non hanno niente che fare con lui. Non sono i successori ma gli antecessori che devono essere studiati; non importa niente vedere, a proposito del Petrarca, quello che si fece due secoli dopo di lui; ma importa invece moltissimo sapere quello che era la lirica italiana quando egli comparve sulla scena letteraria. Il Cavalcanti, Cino e Dante hanno intimi legami col poeta di Laura; questi bisognava studiare, e studiandoli e mettendoli a confronto con lui, il signor Koerting avrebbe capito che anche nel *Canzoniere* c'è il padre dell'Umanismo, che anche nel *Canzoniere* il Petrarca volta le spalle al Medioevo e prenuncia il Rinascimento. Non sono davvero gli *elementi caratteristici* della poesia del Petrarca che si ritrovano nei Petrarchisti; ma bensì l'esagerazione continua di codesti elementi, anche nei migliori tra essi. A chi verrebbe in mente di dire a proposito di Dante: aspettate, io vi parlerò della *Divina Commedia* quando dovrò discorrervi del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti? Chi penserebbe che fosse lecito giudicare Michelangelo dalle statue di Baccio Bandinelli? Ma c'è di più. Il signor Koerting non solo non vuole studiare gli antecessori lirici del Petrarca, ma sostiene che egli non ne ebbe, ch'egli non ha imitato nessuno, e che « avrebbe poetato nel modo stesso anche se fosse stato il primo lirico in ordine di tempo. » La poca serietà di questa asserzione non ha bisogno di essere dimostrata. Non esiste, in primo luogo, nessuno scrittore, che debba tutto a sè stesso, e non debba niente a chi lo precedè. In secondo luogo poi i vincoli che uniscono il Petrarca specialmente a Cino da Pistoia sono così evidenti e così conosciuti, che il professore tedesco non avrebbe dovuto ignorarli. Ma Cino sembra che non gli sia noto in nessuna guisa; perchè altrimenti non si sarebbe lasciata sfuggire una sentenza così erronea come questa, che la lingua dei lirici anteriori al Petrarca aveva un colorito dialettale, e ch'essi furono tutti « provinciali e medievali. » Sarebbe per noi molto attraente il conoscere che cosa ci sia di dialettale e di provinciale nel poeta Pistoiese e in Dante. Come sarebbe del più alto interesse che ci fosse dimostrato che il divino poeta fu « nella forma della sua lirica piuttosto un erudito teorico che un vero artista. » Il signor Koerting, scrivendo così, pare che non si ricordasse dei sonetti della *Vita Nuova*, i più dei quali sono di un lavoro artistico finissimo, insuperabile. S'egli tiene in serbo delle ragioni per negare quest'arte, s'egli si crede da tanto di poter cancellare la grandezza lirica dell'Alighieri, ebbene, che scriva, che discuta, che provi; ma abbandoni il sistema di gittar giù, dall'alto della sua cattedra di Münster, sentenze che in Italia saranno giudicate da tutti per paradossi.

Nel seguito del Capitolo lo scrittore tedesco parla (sebbene fuggacemente) di Laura. Egli dice che Giacomo Colonna mise in dubbio l'esistenza di lei, solo per ischerzo, « aber wol auch nur im Scherze. » Come possa dirsi questo noi non sappiamo. Il dubbio del Colonna non ci risulta che da una lettera del Petrarca stesso, ed in codesta lettera nulla davvero accenna allo scherzo. Il dirsi in essa: *sed nihil iocis lentius*, non significa già che il Colonna scherzasse, ma bensì che il Petrarca fingeva di prendere per ischerzi le sue parole, quasi sembrandogli che non potessero esse venir dette seriamente, tanto era grande la gravità dell'accusa che gli era fatta. Che nella lettera del Colonna non si scherzasse lo dicono le parole che il Petrarca ne riferisca: *Quid ergo ais, finxisse me mihi specio-*

sum Laurae nomen etc.; e lo dice anche meglio la serietà colla quale egli risponde.

Il signor Koerting scrive ancora che il Petrarca « due volte sole ha rotto il silenzio sulla persona di Laura e sulla natura dei suoi rapporti con lei: la prima, nella sua confessione a sant'Agostino; la seconda in una epistola poetica a Giacomo Colonna, di cui stranamente i biografi del poeta non si sono fin qui convenientemente occupati. » Se fosse lecito allo scrittore del presente articolo citare sè stesso, egli potrebbe pregare il signor Koerting di leggere un capitolo di un suo libro dove è studiata assai minutamente l'epistola

Quid faciam, quae vita mihi, rerumque mearum.

Ma questo poco preme. Il signor Koerting, che non conosce l'edizione Rossettiana delle poesie latine del Petrarca e tanti altri libri pubblicati in Italia intorno al nostro poeta, poteva ignorare completamente anche un libro mio. Quello che non doveva invece ignorare si è che sono molti più i luoghi delle opere latine dove il Petrarca accenna a Laura. Per tacere delle Epistole Familiari, delle Senili, delle Varie, dove pure c'è molto, rilegga, di grazia, il signor Koerting l'Epistola I a Barbato di Sulmona, quella a Lelio; rilegga l'egloghe *Amor Pastorius*, *Laurea occidens*, *Galatea*, e vedrà che le allusioni a Laura vi sono sparse in gran copia.

Un'altra osservazione ancora: lo scrittore tedesco si domanda: chi era Laura? e riferendo l'opinione del De Sade, dice che « l'autenticità dei numerosi documenti da lui pubblicati non si può del tutto negare, ma nemmeno provarla. » L'asserzione ci sembra strana. Se il signor Koerting al solito ha delle ragioni per dubitare che i documenti del De Sade sieno falsificati, deve dirle, deve esporle, deve fare un processo nelle regole allo scrittore francese. Ma il venirci a dire che l'aver fatto « autenticare quei documenti è più proprio a far nascere del sospetto che della fiducia, » oltrepassa davvero ogni limite concesso alla critica. Partendo da questi principii non si sa dove si vada a finire. Perchè il De Sade mirò a provare che Laura apparteneva alla sua famiglia, e perchè egli fece autenticare i documenti da lui scoperti, si deve sospettare che quei documenti sieno falsi. È una logica che noi non intendiamo. E tanto meno intendiamo come possa scriversi che « essendoci esempi di dotti che si sono fatti falsificatori, anche la virtù del De Sade non si può accettarla come un'assioma o come qualche cosa di superiore ad ogni dubbio. » Tanto vale il dire che, siccome ci sono dei libri falsificati, non si può più credere all'autenticità di nessun libro senza prima dimostrarla; anzi, che siccome ci sono dei birbanti, non si può credere che nessun uomo sia onesto s'egli non prova la sua onestà. Noi ci asterremo da qualunque giudizio. Vedano i lettori le conseguenze di questo nuovissimo scetticismo! Ma il curioso poi si è che il signor Koerting assale così audacemente e ingiustamente il De Sade, senza neppure scorgere il lato vero della questione. Egli, seguendo una moda che sta per diventare nel suo paese una malattia, getta là quest'accusa di falsificazione, e non si accorge, non sospetta che si può benissimo credere che il De Sade fosse un galantuomo senza per questo essere obbligati a ritenere che l'amica del Petrarca fosse la moglie di un suo antenato. I documenti del De Sade non provano punto l'identità tra la donna amata dal nostro poeta e la moglie di Ugo De Sade: questo è il nodo della questione, che il signor Koerting non ha punto trattato, ma che altri ha trattato in luogo suo. Lo scrittore tedesco poteva lasciare in pace la virtù del dotto francese, della quale non ha diritto di dubitare; ma doveva invece esaminare, discutere il contenuto dei suoi documenti. E allora noi non avremmo

avuto motivo di rimproverargli una leggerezza che non era fin qui nelle abitudini degli scrittori tedeschi.

Se non che, questa leggerezza non è la sola. Il sig. Koerting ha, secondo il nostro giudizio, studiato molto superficialmente il Petrarca, ed ha preteso di nascondere questa superficialità sotto il tuono dommatico ch'egli assume. Leggiamo un altro periodo: « Il sentimento del Petrarca, che originariamente era sano e naturale, si esaltò fino a diventare a poco a poco un entusiasmo ideale e mistico, che ricorda il misticismo visionario delle celle monastiche. » Quando è che il sentimento del Petrarca era « sano e naturale? » Da quali documenti apparisce? In quale opera se ne trovano le prove? Non pare anzi al signor Koerting che le prove abbondino per dimostrare l'irrequietezza del poeta essere stata continua e aver cominciato dalla sua giovinezza? Un uomo che a trentun'anno scriveva la lettera *Altissimum regionis huius*, poteva esser nato con un sentimento « sano e naturale? » Ma poi, questo che cosa vorrebbe dire? Se voi riconoscete l'esaltamento mistico del Petrarca, è con esso che dovete giudicare l'uomo e il poeta; è in esso che dovete cercare la spiegazione della sua vita e del suo prodotto artistico. Che senso ha il dirci: « si sarebbe tentati di fare dei paragoni umoristici (*humoristische Parallelen*) tra il Petrarca poeta che nei suoi versi si lamenta disperatamente, ed il Petrarca uomo che se ne sta così comodamente nella sua villeggiatura di Valchiusa? » Prima di tutto qui di umoristico non c'è nulla. Poi, codesto paragone non si deve essere tentati di farlo, ma si deve farlo addirittura, se si vuol capire qualche cosa del Petrarca. Sta lì, proprio lì, il segreto della sua esistenza e del suo genio; sta lì la chiave che spiega la sua grandezza e la sua debolezza. E noti il signor Koerting che codesto « paragone umoristico » non è necessario solamente quando si vuole intendere il poeta, ma anche quando si vuole intendere l'umanista, quando si vuole penetrare nel lavoro segreto di quella mente che leggeva Cicerone e l'Uffizio della Madonna, che scriveva l'*Africa* e i *Sette Salmi Penitenziali*.

Un'ultima osservazione. Il signor Koerting si domanda se il Petrarca scrivesse altre poesie oltre quelle pubblicate nel *Canzoniere*, e risponde che devesi ritenere indubbiamente di sì, perchè il poeta nella nota lettera a Pandolfo Malatesta dice appunto che altre poesie gli rimangono in vecchi manoscritti, le quali forse più tardi avrebbe pubblicate. Niente di tutto ciò si trova nell'epistola *Nec cessat tua mecum* (Sen., XIII, 10). Chiunque la rilegga può persuadersene.

ADOLFO BARTOLI.

ECONOMIA PUBBLICA.

Sebbene non sembri probabile che la soluzione data alla questione orientale nei consigli tenuti a Berlino e nella convenzione intervenuta fra l'Inghilterra e la Turchia possa avere un carattere definitivo, merita tuttavia la pena di accennare ad alcune delle più importanti conseguenze economiche che dalla nuova sistemazione data ai paesi che componevano fin qui l'impero ottomano saranno per scaturire nei rapporti di questi con i paesi occidentali e specialmente con l'Italia.

La maggior sicurezza e il miglioramento nella giustizia e nell'amministrazione che porterà il dominio di fatto degli inglesi nell'Asia Minore, quello dell'Austria nella Bosnia e nell'Erzegovina, e l'ordinamento, per quanto sia per essere imperfetto, del nuovo principato Bulgaro, (sono difficili a prevedere per adesso gli effetti pratici della situazione ibrida fatta dal Congresso di Berlino alla Rumelia) avranno certamente per effetto di accrescere in breve tempo la prosperità materiale di quei paesi. Per la sicurezza relativa

di cui godranno i capitali impiegativi, per la maggior materia fornita agli scambi con l'accresciuta produzione, si creerà in quelle contrade per i capitalisti e per i produttori europei una clientela che compenserà colla sua larghezza la sua solvibilità, talvolta dubbia, e l'alea degli impieghi non sempre remuneratori.

Quando per altro si chieda quanta parte di questo felice mutamento ridonderà a beneficio dell'Italia, il cui commercio col Levante ritiene un debole avanzo degli antichi splendori,* le nostre previsioni cominciano a farsi più fosche. Ancorchè possiamo sperare che in Asia l'Inghilterra non schiacci la nostra concorrenza e che in grazia del regime di libertà ch'essa vorrà scrupolosamente mantenuto, e mediante il nuovo svolgersi della ricchezza ci manterremo in grado di non perder terreno, uguale speranza non potremo nutrire a riguardo dei paesi di Europa. La Bulgaria nuovamente costituita, la Serbia e anco la Rumenia rivolgeranno da ben altra parte che non da quella dell'Italia la ricerca dei loro approvvigionamenti e la corrente del loro commercio. La lotta politica fra la Russia e l'Austria negli Stati del basso Danubio e nella penisola balcanica, sarà nel medesimo tempo una lotta commerciale. Se prevarrà la Russia, le popolazioni non direttamente sottoposte all'Austria, emancipate dal giogo turco, che in fatto di dogane, o per mancanza di organizzazione o per virtù propria, era assai liberale, riceveranno le loro ispirazioni dal governo di Pietroburgo, il quale segue una politica commerciale proibitiva addirittura. Nè sarebbe improbabile che una Unione doganale equivalente ad una trincera inespugnabile avvincesse questi Stati all'impero moscovita; pericolo questo che diventa tanto più prossimo quanto più si ritardi dalle nazioni occidentali l'approvazione dei nuovi trattati con la Rumenia che, malgrado i recenti dissapori, potrebbe dalla forza delle circostanze essere riportata sotto l'influenza russa. In questo caso l'Austria che ha ereditato in Oriente i privilegi e il prestigio della repubblica veneta, si vedrebbe tolta dalla Russia non piccola porzione del suo commercio col Levante, ma d'altra parte, essa metterà grandissima cura per raccogliere a sè ogni alito di vita economica dei paesi da essa militarmente occupati e di quelli vicini, ed a tal fine, oltre al meccanismo delle dogane si servirà del monopolio che potrà esercitare sulle ferrovie della penisola balcanica. Dando opera a nuove grandiose costruzioni ed alla conclusione di convenzioni ferroviarie fra la Porta, la Bulgaria, e la Serbia, di cui il trattato di Berlino le ha preparato la stipulazione, cercherà di stabilire mediante una linea da Belgrado a Costantinopoli, e con l'altra che traversando la Bosnia imbroccerà in quella da Mitrovitz a Salonico, comunicazioni più dirette fra l'Oriente e l'Europa centrale.

In ogni caso i nostri traffici con i porti della Turchia subiranno in Europa un doppio attacco, verranno cioè turbati dalla concorrenza di altri mezzi più celeri di trasporto, e respinti dalle barriere doganali che sorgeranno in prossimità di questi porti e che ne restringeranno il raggio di azione; così ad esempio Antivari, che è il porto dell'Albania e che provvedeva in buona parte l'Erzegovina e la Bosnia di prodotti alimentari e manifatturi, di panni tinti, petrolio, carta, ec. fornitigli da Venezia con cui era legato da antichissimi rapporti, perderà ogni importanza commer-

* Il tonnellaggio totale del movimento della marina italiana nei porti della Turchia, secondo statistiche turche, occupa adesso il quinto posto: ed essa tien dietro con 590,000 tonn. all'inglese che ne conta 1,260,000, alla turca che ne conta 1,020,000, alla greca che ne ha 612,000 e all'austriaca che ne ha 592,000. I nostri trasporti naturalmente come quelli greci sono effettuati per la massima parte da navi a vela mentre in quelli dell'Inghilterra e dell'Austria figurano principalmente le navi a vapore.

ciale e non provvederà nemmeno più l'Albania stessa da cui è stato separato. Molti, in questo momento, ragionano dei danni arrecati all'Italia in particolar modo dallo estendersi del predominio austriaco sopra le coste dell'Adriatico, ma pochi, crediamo, se ne rendono esatto conto. Ed in Asia quale sforzo ci occorrerà di fare per sostenersi di fronte a una concorrente formidabile che possiede energia, abitudini ed influenza commerciale ben radicata e che dispone, ciò che specialmente in quei paesi più monta, di vistosissimi capitali! Già la Francia con una somma d'interessi che, stando alla cifra del suo tonnello nei porti turchi, può calcolarsi di due terzi minore della nostra si dà d'attorno per non scapitare troppo nella sua posizione, e la Società delle *Messageries maritimes* si è affrettata di stabilire un servizio fisso bimensile fra Alessandria, l'isola di Cipro e Beyrout; il Lloyd austriaco ha già da lungo tempo delle linee di navigazione a vapore che pongono in comunicazione regolare Trieste con la Siria, ma noi, seguendo il nostro costume saremo gli ultimi a pensare a far lo stesso.

L'Inghilterra cercherà anch'essa con costruzioni ferroviarie di promuovere lo svolgimento economico della Turchia asiatica. Tutto fa prevedere non essere lontano il giorno in cui penserà a collegare coll'Europa i suoi possedimenti dell'India e le contrade recentemente acquistate al suo protettorato per mezzo di una linea occidentale asiatica che per la Persia, la valle dell'Eufrate e l'Asia Minore raggiungerà il Bosforo. Di questo progetto si è tenuto parola nel Congresso internazionale testè riunitosi a Parigi per il progresso dei mezzi di trasporto; le opinioni intorno alla sua possibilità ed alla sua utilità si sono per altro divise; uno dei membri del Congresso, il signor Cotard, ingegnere dei più distinti e collaboratore del signor Lesseps, ha cercato dimostrare come sia preferibile una linea centrale attraverso l'Asia che da Orembourg sull'Ural raggiungerebbe Peshawer sopra la frontiera dell'impero Britannico delle Indie. Sarebbero 3700 chilometri che il signor Cotard, con valutazioni non immuni da critica, calcola potrebbero costare la spesa di un miliardo, ma che attirerebbero secondo lui nel loro percorso di soli 11 giorni gli 80,000 passeggeri il cui numero si accresce di 5000 ogni anno, e le merci che adesso transitando pel canale di Suez ne impiegano 27. Checchè ne sia di questi calcoli un po' troppo cervelotici e di questi progetti che per ora hanno del chimerico, certo è che il primo piano caldeggiato dalla ricchissima Inghilterra ha assai maggiore probabilità di esser posto fra non molto in esecuzione, che non il secondo il quale dovrebbe intraprendersi dalla Russia, assai stremata di capitali e di credito.

Una delle questioni più importanti che ha occupato il Congresso di cui facciamo parola è stata quella relativa all'adozione di una legislazione internazionale uniforme per regolare tutti i trasporti ferroviari. Si tratterebbe di far sparire le differenze di legislazione in virtù delle quali nei trasporti internazionali il contratto di vettura si trova modificato per via tutte le volte che la merce passa sul territorio di Stati diversi e dalla linea di una Società sopra quella di un'altra. Se la merce si perde per strada, se si deteriora o ne vien ritardata la consegna, a chi rivolgersi per ottenere il rifacimento dei danni, con qual legge dovrà determinarsi il diritto all'indennità? La legge svizzera, ad esempio, la tedesca e l'austriaca ammettono il principio che le avarie non apparenti possono farsi constatare dopo il ricevimento della merce; la legge francese invece, come l'art. 84 del nostro Codice di Commercio, stabiliscono il principio che l'accettazione della merce ed il pagamento del nolo perimono l'azione contro il vetturale. Da quale di questi

principii dovranno regolarsi i trasporti fra queste diverse nazioni? Ognuno comprende quanto l'incertezza della responsabilità e del modo di farla valere possa cagionare mancanza di sicurezza nelle operazioni di commercio. Alcune Società rimediavano a questi inconvenienti per mezzo di convenzioni particolari concluse fra loro; adesso si vorrebbe generalizzare questo sistema inculcando nei governi la necessità di stabilire regole obbligatorie per tutte le imprese ferroviarie degli Stati che partecipassero ad una specie di Unione ferroviaria. Il Congresso ha cercato di determinare i principii su cui questa Unione dovrebbe riposare attenendosi in gran parte a quelli che furono stabiliti nella conferenza che a questo scopo fu tenuta, or fa poco più di un mese, a Berna, ove per iniziativa del Consiglio federale svizzero furono convocati i rappresentanti dei vari governi degli Stati limitrofi. Fra i più importanti principii che si sono sanciti accenneremo all'obbligo che si vorrebbe imporre alle ferrovie di effettuare il trasporto sulla base di una sola lettera di vettura diretta; la scelta rilasciata a colui cui compete l'azione d'indennità d'intentarla, sia contro l'impresa speditrice, sia contro quella del luogo di destinazione, salvo in queste il diritto di rivalersi contro la impresa autrice del danno; il diritto nel destinatario di intentare anco dopo l'accettazione della merce l'azione per le avarie non apparenti, purchè le faccia constatare giudizialmente entro i 10 giorni dal ricevimento.

Nello stesso Congresso il signor Carpi rappresentante italiano ha espresso e fatto accogliere unanimemente un voto per raccomandare ai Governi interessati il traforo del Sempione. Il tunnel, secondo le osservazioni del signor Carpi, potrebbe scavarsi ad altezza molto minore di quella dei tunnels vicini, non vi è bisogno di lunghi rigiri per farvi arrampicare la locomotiva, la pianura tocca la base del monte dai due versanti, non vi ha che a forarlo con una galleria di 18 chilometri per stabilire la comunicazione, bastano pochi chilometri di ferrovia per innestare il tronco alle reti già in esercizio, la differenza di altitudine con gli altri valichi alpini e la maggior velocità che potrebbero avere i treni renderebbe, secondo il signor Carpi, questa via la più corta fra Parigi, Genova e Milano non solo, ma anche fra l'Italia e la riva sinistra del Reno, il Belgio, l'Olanda e l'Inghilterra, tantochè si avrebbe da noi tornaconto a provvedersi di carbone per la via del Sempione nei bacini del Dipartimento del Nord anzichè in quelli della Saar per la via del Gottardo.

L'Assemblea nazionale della Confederazione elvetica ha approvato con 87 voti contro 41 la proposta di sovvenzione di 6 milioni e mezzo all'intrapresa del Gottardo. Il governo svizzero non aveva ancora ratificata la convenzione di Losanna del giugno dell'anno scorso, con cui gli Stati interessati s'impegnavano a somministrare un supplemento di sovvenzione per lavori della ferrovia; 10 milioni per ciascuno la Germania e l'Italia ed 8 milioni la Svizzera. Era tempo di decidersi, ma la Svizzera non trovava il modo di mettere assieme la somma necessaria. Chiamati a concorrervi i Cantoni cui l'opera dovea tornare più vantaggiosa, il Cantone di Zurigo vi si rifiutò e dietro lui gli altri che avevano accettata la loro parte di carico a condizione dell'adesione di tutti. Per non mandare a monte la convenzione supplementare di Losanna e non costringere la Società del Gottardo ad una liquidazione rovinosa, il Consiglio federale dovette pensare, nonostante le ripugnanze cui sapeva di andare incontro, al progetto di far sovvenire l'intrapresa dal governo della Confederazione. Contro questo progetto protestarono energicamente i Cantoni non interessati alla ferrovia ed in seno all'Assemblea nazionale si suscitò una discussione delle più tempestose, si disse che

la Costituzione vietava alla Confederazione di accordare sussidi alle linee assunte da privati; che mai essa era venuta in aiuto alle Società pericolanti; che stabilito questo precedente altre concessioni di sussidi gli avrebbero tenuto dietro con grave danno dei contribuenti, già troppo aggravati; che dovendo per economia nei lavori rinunziare alla linea del Monte Cenere, si veniva a collegare troppo strettamente all'Italia gran parte del Cantone Ticino. Nondimeno i fautori del progetto riportarono la vittoria; per altro non essendo stata la legge dichiarata urgente, sarà sottoposta in ottobre alla dubbiosa prova dell'approvazione plebiscitaria.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

G. L. PATUZZI. *Bolle di Sapone*. — Torino, tip. Roux e Favale, 1878.

Un altro libro di versi! Oramai non si contano più. È una disperazione, come quella della musica in famiglia, ed anzi ci sembra già dimostrato che, se non si ripara in tempo, l'*Elzevir* contribuirà tanto all'infelicità umana, quanto ci ha contribuito il Pianoforte. A chi l'ha detto il Carducci che *la poesia compie di spegnersi?* La poesia? Può darsi. Ma quell'altra cosa, ch'egli chiamò tanto bene: *secrezione della sensibilità o della sensualità del tale e del tale altro dilaga pur troppo da tutti i lati e non v'ha testa fuor di quadro, cuoricino malato di concupiscenze rientrate, adolescenza gavinosa o viziata, che non cerchino il loro nido di gloria nelle contraffazioni tipografiche più o meno sconce del vecchio Olandese. È un segno del tempo? Brutto segno, perchè l'Italia ci sembra aver bisogno di ben altro che di versi cattivi. Il Ministro dell'istruzione pubblica pensa di rimediare con la ginnastica. Purchè basti! tanto più che le chiede troppo a volere che tenga luogo anche dell'esame di Licenza liceale.*

Ci perdoni il signor Patuzzi questo preambolo e non se l'abbia a male se, non volendo, c'è cascato giù dalla penna, appena scritte le note bibliografiche del suo volumetto. Non avemmo alcuna intenzione di fargli cosa men che garbata, quantunque gli dobbiamo confessare francamente che la lettura delle sue *Bolle di Sapone* non ci ha punto rassicurati cogli *Elzeviri*. Non vogliamo dire con questo che i suoi versi siano cattivi. Tutt'altro! Vogliamo dire soltanto che in confronto dei versi cattivi i buoni sono pochi, il che (lo vediamo anche noi) è diverso dalla lode, che il Manzoni potè dare a quelli del Torti.

Il signor Patuzzi indica da sè il peggior difetto de' suoi versi, quando scrive:

Facile il verso da me deriva

Senza che il pensi, per uso antico;

un brutto uso e che dovrebbe smettere, se non vuol che gli guasti il molto di buono che col suo ingegno potrà fare, pensandoci bene. E non è vero neppure che *il verso gli derivi* (sante Muse, che verbo!) *gli derivi* sempre facile, perchè potremmo citarne parecchi di lambiccati, stentati e tormentati, a meno che il signor Patuzzi non intenda per *facilità* quel suo fare prosastico, fiacco, bracalone (scusi il termine) che a lui parrà forse spontaneità e popolarità ed a noi sembra invece mancanza d'arte e di stile veramente poetico. A volte i suoi versi cascano giù giù e si strascinano così bassi, che non s'intende proprio perchè non preferisca di dire in prosa quelle stessissime cose, che si ostina ad imprigionare in un verso. Creda il signor Patuzzi e, se non a noi, creda al Carducci, che glielo dice: *la lirica può durare ancora qualche poco a condizione per altro che si serbi arte.... La lirica bolsa, con la pancia, in veste da ca-*

mera, larga a cintura, e in pantofole: ohibò! Vede il signor Patuzzi quanto siamo lontani da quel suo *far con le parole i versi dai soavi suoni ed infilzar le rime, come suole il montanaro coi secchi marroni!* Ed anche nelle parole la scelta dovrebbe essere assai più accurata. Non citiamo per non parere pedanti di troppo.

A questi appunti è giusto soggiungere che nei versi del signor Patuzzi c'è pure del buono; c'è qua e là affetto vero, sentimento della natura, colorito, ed una certa freschezza di fantasia; c'è soprattutto (poichè è divenuto merito raro anche questo) c'è soprattutto rispetto di sè, dell'arte e del pudore pubblico, tre cosucce, delle quali i gran poeti *realisti* dell'arte nuova si sono fitti in capo (non si sa perchè) che si possa ora ed anzi si debba fare a meno, ond'essere gabellati artisti di genio sublime.

LUIGI MANZONI, *Bibliografia statutaria e storica italiana*, vol. I. *Leggi Municipali (parte prima)*. — Bologna, Romagnoli, 1876.

Quest'opera, di cui fino ad ora non è uscito che il primo volume della parte prima, fu assai lodata da qualche periodico, e veramente è lodevole il tentativo di agevolare agli studiosi della storia le ricerche con un manuale bibliografico, nè il saggio che il signor Manzoni ci ha dato si può dire scevro al tutto di pregi; però se lo condurrà a fine nel modo ch'egli ha ideato, dubitiamo non poco che l'opera sua sia per riuscire di molto vantaggio a chi studia. L'A. divide la sua *Bibliografia storica* in quattro classi: 1^a Statuti, leggi, costituzioni, ordini ec., delle città e paesi d'Italia, collegi, arti, mestieri ec.; 2^a Storie civili, ecclesiastiche, letterarie, artistiche di ciascuna città e paese; 3^a genealogie delle famiglie così a stampa come manoscritte; 4^a biografie stampate a parte. Basta questo cenno a mostrare come tutto quanto l'A. comprende sotto la denominazione di *Bibliografia storica* è incompletissimo. È vero che il campo degli studi storici si è talmente allargato che è molto difficile, per non dir quasi impossibile, il raccogliere anche in una bibliografia tutto ciò che si riferisce alla storia. È vero che nelle classi delle storie civili, delle storie artistiche di ciascuna città si possono alloggiare molte opere storiche, che si riferiscono, per esempio, alle industrie, ai commerci; ma sarebbe stato meglio alle storie di questa fatta assegnare una classe speciale. E le storie generali d'Italia sotto che classe le metterà l'A.? Nella classe delle storie ecclesiastiche non si possono comprendere tutti quei lavori che trattano di storia religiosa. Per esempio, i *Discorsi storici sugli Eretici d'Italia* del Cantù, certo, benchè parlino molto della Chiesa, non sono una storia ecclesiastica. Faremmo questione se molte storie e molti particolari lavori storici, concernenti il Diritto e l'Economia politica, non debbano avere il loro luogo in un'opera che porta il titolo generalissimo di *Bibliografia storica*. E i lavori storici sull'araldica, sulla numismatica perchè dimenticarli? perchè dimenticare la cronologia? Tutto questo ed altro ancora ci sentiamo in dovere di dire, perchè ci pare che l'egregio A. siasi messo a compilare un'opera di vasta mole, senza, ci permetta l'espressione, essersene formato un giusto concetto. E glielo diciamo francamente, perchè egli è ancora in tempo a rimediare ai difetti che lamentiamo nel suo lavoro. Parimente noi non sappiamo perchè dalla classe delle storie civili, ecclesiastiche, ec., escluda gli articoli e i documenti inseriti nei periodici e nelle memorie. Poteva farne, se credeva, una classe speciale, ma non comprendiamo la ragione di questo ostracismo dato a lavori, i quali, benchè piccoli di mole, valgono molte volte più di grossi volumi. Nè solo è da lamentare che egli si prefigga di non registrare i documenti sparsi nei vari lavori storici, ma che non siasi ricordato che vi sono le collezioni di do-

cumenti, i codici diplomatici, i quali non si possono trascurare in un'opera che s'intitola *Bibliografia storica italiana*, ed ai quali anzi dovevasi assegnare una classe distinta. La stessa osservazione dobbiamo fare sulla esclusione, a cui, senza eccezione, condanna le necrologie e gli elogi inseriti in periodici e memorie. Certamente non crediamo che si debbano registrare tutti quei componimenti di tal genere che non sono altro che uno sfogo rettorico; ma ve ne possono essere di qualche valore storico, ed escluderli tutti affatto non ci par bene.

Passando poi a specificare le nostre osservazioni sul primo volume dell'opera del signor Manzoni, noi vi troviamo gran parte dei difetti che abbiamo notato nel disegno generale. Noi non faremo un appunto all'A. di avere escluso dalla *Bibliografia degli Statuti o Leggi Municipali*, le costituzioni del Regno delle Due Sicilie, del Piemonte, del Ducato di Savoia, del Governo Veneto; ma e in qual volume della sua *Bibliografia* farà il signor Manzoni cenno di così importanti raccolte di leggi, pur esse statutarie? E allora perchè sotto il titolo *Napoli*, a pag. 321, n° 17, l'A. registra una *Constitutionum, Capitulorum, Pragmaticarum Regni, Rituum M. C. Vicaria Privilegiorum et Consuetudinum Civitatis Neapolis novissima collectio*? Noi non conosciamo il contenuto di questa raccolta, ma il titolo ne dice abbastanza che, almeno la prima parte, contiene appunto la raccolta delle Costituzioni del Regno di Napoli. Non è dunque uno statuto o legge municipale vera e propria. L'A. eccettua le costituzioni della Marca d'Ancona, perchè « servirono talora di guida nel secolo XVI alla compilazione delle leggi municipali di molte città e paesi della Marca stessa. » E noi lo crediamo; ma lo stesso ragionamento non può applicarsi alle Costituzioni del Regno delle Due Sicilie, del Piemonte, del Ducato di Savoia e del Governo Veneto, delle quali tutte l'A. si è proposto di non far cenno? Nè comprendiamo come egli possa asserire che le Costituzioni della Marca d'Ancona servirono talora di guida alla compilazione delle *Leggi Municipali* di molte città e paesi di quella Marca, e non asserire lo stesso delle Costituzioni degli altri Stati summentovati, dal momento che egli dichiara di non volersi attenere che ad una semplice descrizione bibliografica, essendo, come afferma con lodevole modestia, privo degli studi necessari a vagliare il contenuto di siffatti monumenti storici? Nè la eccezione che fa per le Costituzioni del Ducato di Milano e della città di Genova ci capacita di più. La ragione che ne adduce il signor Manzoni chi sa per quanti altri statuti italiani può valere. La materia statutaria è anche oggi così poco digerita, che solo chi ha fatto un lungo e scientifico studio della medesima può fare simili distinzioni ed eccezioni.

In opere del genere di questa del signor Manzoni, che nessuno legge continuamente ma solo si consultano, dote principalissima è che la materia sia distribuita in modo che ciascuno possa trovare, quasi diremmo a colpo d'occhio, le notizie che gli abbisognano. Sarebbe stato quindi molto opportuno che l'A. avesse distinto in modo chiaro gli statuti editi dagli inediti, il che non fa sempre, e che avesse dato più che gli fosse stato possibile, le indicazioni del luogo in cui si trovano gli originali o le copie degli statuti inediti, e in fine che i lavori critici e le memorie sugli statuti fossero stati registrati a parte e non confusi insieme cogli statuti. Non ci arrischiamo a giudicare se l'A. abbia fatte poche o molte omissioni. D'altronde egli promette di ripararvi in una prossima appendice. Però aprendo a caso il suo libro ne abbiamo notata qualcuna che gli sarebbe stato facile l'evitare. Egli non registra l'edizione fatta nel 1867 dello *Statuto di Lucca del 1308*, importantissima e dotta pubblicazione tra le *Memorie e documenti per*

servire alla Storia di Lucca, T. III, parte III. Omette quella parte dello *Statuto di Ferrara del 1288* che fu pubblicata tra i *Monumenti storici pertinenti alle Province di Romagna*, Bologna 1865, e che rimase interrotta per la morte del conte Laderchi che ne curava l'edizione; gli *Statuti di Padova dal secolo XII al 1285*, Padova 1873; e tra le memorie tralascia di notare quella importantissima del marchese C. Campori sul *Governo del Comune di Modena secondo gli statuti del 1327*, un volume intero delle pubblicazioni fatte dalla Deputazione di storia patria della Romagna e premesso all'altro degli Statuti, Parma 1864.

Concludendo, l'opera del signor Manzoni non corrisponde di certo a tutte le possibili ricerche degli studiosi, ma tuttavia offre loro molte notizie preziose, e di ciò gli dobbiamo essere obbligati, tanto più se nei volumi che verrà compilando allargherà maggiormente il campo dei suoi studi in modo che la sua *Bibliografia storica italiana* sia tale di fatto e non di nome.

EDUCAZIONE.

LUIGI FERRARIO. *La Scuola e la Costumatezza*. — Treviglio, Stab. Soc. tipogr., 1878.

Le intenzioni dell'A. nello scrivere questo libro furono senza dubbio buonissime. Ma le intenzioni non bastano. Quando si scrive bisogna per lo meno sapere quello che si dice; e bisogna ancora avere imparata un po' di grammatica. Noi trascriveremo qui sotto alcuni periodi del signor Ferrario, senza commenti, senza osservazioni, poichè proprio in questo caso ogni osservazione sarebbe affatto superflua. (Pag. 20) « Base dell'educazione è l'infanzia, nella quale il bambino cresce sulle poppe della mamma, sulle ginocchia del babbo, tra le amorevolezze della famiglia: *Sagoma* n'è l'adolescenza passata pure in famiglia. » — (Pag. 26) « Innanzi di salutare la vita col primo vagito, il putto ha ricevuto il seme da cui uscirà il suo *stile morale*. » — (Pag. 47) « Il nostro perdono presentandogli a modo, lo pente meglio che non faccia la punizione. » — (Pag. 47-48) « Unà debole speranza del materno perdono, un più debole desiderio d'andarlo a chiedere; e nel tempo stesso una speranza grande di averla fatta franca, e una voglia prepotente di sfidare codesta importuna confusione, chè gli sa molto brutto che tale rodio lo venga ad infastidire ogni volta farà una bugiaccia (sic), o seco stesso dirà: la cattiva! alla mamma. » — (Pag. 49) « E se per avventura il castigo gli brucia sì da fargli scappare la voglia di confrontarlo coll'appetito dell'opposto a ciò che gli comandate, ha nullameno perduto il sacro amore al bene, il culto della rettitudine. » — (Pag. 57) « L'amore, sale della fede, della fiducia, essenza del volenteroso commerciare con altrui, culla del rispetto e della devozione, sarà dunque il legame che unisce il cuore degli alunni a quello del maestro, Alle madri, a' genitori instillarli nei figli; a' docenti maestrevolmente fiorirlo ne' petti dei discepoli con dolce sodezza... » — (Pag. 69) « Macchiavelli, ritiratosi povero dalla travagliata Firenze nell'umil casetta di campagna, la veste della fortunosa altezza magistrale conservava monda e fresca, per indossare nello studiolo, dove s'intratteneva colla scienza e la virtù. »

Siamo alla pagina 69 e le pagine del libro sono 331. Ci sarebbe dunque molto ancora da spigolare. Ma ne faremo a meno.

SCIENZE MATEMATICHE.

E. J. MAREY. — *La méthode graphique dans les sciences expérimentales. (Il metodo grafico nelle scienze sperimentali.)* — Paris, G. Masson, 1878.

Il dotto professore del Collegio di Francia, al quale di tanto vanno debitori i metodi grafici nello studio della fisio-

logia sperimentale, ha condensato in questo volume il risultato delle principali sue indagini e delle più importanti applicazioni che seppe farne allo studio di problemi d'indole svariatissima.

Secondo il Marey, il metodo grafico è ad un tempo un modo di espressione ed un mezzo di ricerca, e perciò egli lo considera successivamente sotto questi due aspetti. Nella prima parte dell'opera, infatti, mostra l'A. come il metodo in questione esprima i fenomeni più svariati, trasformi oscure statistiche in figure intuitive della massima chiarezza, condensati sotto lo sguardo e faccia abbracciare con un colpo d'occhio una quantità enorme di documenti. Quivi egli comincia dal classificare le diverse applicazioni che finora si ebbe occasione di fare del metodo grafico, cominciando dalle più semplici e giungendo alle più complicate, pescando gli esempi in tutti i rami dello scibile, nella fisica come nella chimica, nell'economia sociale come nella demografia, nella medicina come nel genio civile e militare, nella meteorologia come nelle matematiche pure ed applicate.

Questa classificazione, o per meglio dire questa rassegna, quantunque ben lungi dall'essere completa, basta da sé sola ad appalesare quanto grande sia l'amore che il Marey nutre per questo tema prediletto, amore che lo spinse ad indagare ed a frugare nei campi così speciali ed estranei affatto alla fisiologia sperimentale. Ciò che attrasse in particolar modo la nostra attenzione in questa prima parte si fu il trovare, per la prima volta in un libro francese, un esatto apprezzamento della parte avuta da Descartes quale inventore dei metodi di geometria analitica e quindi quale precursore dei metodi grafici in generale.

Seguendo il metodo attraverso le sue svariate applicazioni, l'A. si compiace nel mettere in evidenza quei casi nei quali esso non costituisce più semplicemente una guida per lo spirito, un aiuto per la memoria, ma ancora conduce a concetti altre volte affatto inaccessibili. A questa categoria appartengono le rappresentazioni grafiche dei meteorologisti, mercè le quali è espresso lo stato dell'atmosfera ad un dato momento su tutta l'estensione del mondo civile.

Nella seconda parte il metodo grafico è considerato come mezzo d'indagine. Gli apparecchi autografici semplificano d'assai lo sperimentare, poichè essi medesimi tracciano la curva dei fenomeni dei quali seguono le diverse fasi. Il Marey ce li dipinge osservatori pazienti ed esatti, dotati di sensi più numerosi e più squisiti dei nostri; ci accumulano materiali di una fedeltà irrecusabile che lo spirito capisce facilmente, che la memoria trattiene e che si prestano a confronti in modo mirabile. In questa seconda parte il Marey comincia a descrivere i mezzi atti alla registrazione dei movimenti propriamente detti, e questa relazione fra il tempo e lo spazio gli serve di tipo per esprimere graficamente tutte le altre relazioni. Prima di passare alle applicazioni, il Marey espone il modo generale di registrare i cambiamenti di spazio, di ampliarli o di ridurli a seconda del bisogno; indi sotto il nome di *cronografia* egli descrive il modo di misurare il tempo, sia che si tratti di stimare o di comparare dei periodi lunghissimi, sia che si abbia a misurare dei tempi estremamente brevi.

Nel complesso il nostro A. dimostra come gli apparecchi autografici traducano le fasi dei fenomeni più svariati e come il loro impiego abbia permesso un progresso considerevole in confronto degli altri mezzi di osservazione.

Nella quinta ed ultima parte si discute il valore di ciascun apparecchio: a scarico della descrizione di ogni strumento è registrata una esperienza che può servire di tipo per farne ben comprendere l'impiego. Evidentemente l'A. volle in questo suo lavoro non solo esporre i risultati ai

quali egli stesso pervenne, ma altresì mostrare la via segnata in modo che altri possa seguirlo: ben lungi dall'essere esclusivista egli rivela in tutta l'opera uno spirito di proselitismo che torna a suo grandissimo onore. Da vent'anni, attraverso indagini d'indole diversa, egli non perdettero mai di vista il suo scopo, quello cioè di estendere il metodo grafico e di applicarlo al maggior numero possibile di fenomeni.

L'A. risponde in questa sua opera ad alcuni critici che scrivendo dei di lui lavori allegarono ironicamente « que c'était toujours la même chose. » Tale apprezzamento, soggiunge l'A. è la più grande ricompensa dei miei sforzi: esso proverebbe che io sono molto vicino a raggiungere il mio scopo, quello cioè di sottoporre un gran numero di studi ad un metodo unico, a quello che mi sembra promettere alla scienza un rapido sviluppo.

NOTIZIE.

— Una questione economica importante, la partecipazione al guadagno, è trattata per la prima volta nelle sue particolarità da A. Böhmert in un'opera di due volumi uscita poco tempo fa presso Brockhaus a Lipsia (Biblioteca internazionale vol. XXXII e XXXIII. *Die Gewinnbeteiligung. Untersuchungen über Arbeitslohn und Unternehmergewinn*). L'autore si è servito di 120 relazioni fornitigli dalle fabbriche nelle quali i lavoratori oltre il salario ricevono una parte del guadagno. Il caso il più interessante è quello del Leclair, che ha fatto dal 1871 fino al 1876 una fortuna di 1,200,000 lire, benchè i lavoratori ricevessero da 12 a 16 per cento del guadagno annuo. Dopo la morte del padrone i lavoratori hanno acquistato il diritto di eleggere il loro capo, e due volte si sono serviti con molto senno di questo diritto. I risultati dei loro lavori sono così eccellenti che alcuni gruppi di quei lavoratori sono richiesti in altri paesi per l'ornamento di palazzi. Altri esperimenti sono meno felici, e in ogni caso, perchè la partecipazione al guadagno abbia luogo, si deve trattare di una intrapresa, la riuscita della quale dipenda piuttosto dalla qualità del lavoro che dalla quantità del capitale ed in cui la capacità dei lavoratori e quella del loro capo non sia troppo diversa. Poi l'intrapresa non deve essere troppo vasta e non si va avanti senza una certa fiducia tra lavoratori e padrone. L'organizzazione delle fabbriche di questo genere non è punto democratica. Nello stabilimento del Leclair per esempio fra 1081 persone che vi erano occupate nel 1876, solamente 80 fecero parte della società cooperativa; e nell'intrapresa del Crossley tra 5000 lavoratori solamente 150 divennero azionisti.

(*Literarisches Centralblatt*. Resoconto di Roscher del libro di Böhmert)

— Alla conferenza monetaria a cui il governo degli Stati Uniti, in esecuzione di un atto del Congresso del 28 febbraio 1878, invitava i diversi Stati d'Europa, aderivano l'Austria-Ungheria, il Belgio, la Francia, l'Inghilterra, la Grecia, l'Italia, Russia, la Svezia e la Norvegia, l'Olanda e la Svizzera. Questa conferenza si è riunita il 10 corr. a Parigi. I rappresentanti dell'Italia sono il conte Rusconi referendario al Consiglio di Stato, il comm. Barralis direttore della Zecca di Milano, ed il cav. Ressmann primo segretario d'ambasciata a Parigi. La presidenza è stata conferita al ministro delle finanze francese signor Leone Say. Nella prima seduta dopo che il rappresentante americano signor Fenton ebbe esposto l'oggetto della riunione la conferenza decise di prorogarsi a qualche giorno, non essendo ancora giunti a Parigi molti dei delegati.

— La Rivista tedesca *Nord und Süd* (agosto) contiene due poesie graziose di Paolo Heyse scritte da lui a Roma nell'inverno scorso.

— Il professore Breymann ha fatto stampare una conferenza fatta da lui a Monaco in Baviera sulla vita e le opere di Federico Dietz.

— Nella *Contemporary Review* (agosto) Max Müller dà alcune notizie sulla vita e le opere dell'orientalista Roberto Mohl che nel mondo scientifico di Parigi occupava una posizione distinta.

— Secondo la *République Française* la libreria Hachette ha il più grande commercio librario del mondo, occupando cinquemila impiegati e esportando dugentomila pacchi l'anno.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBERA.